



Il Mosaico

SETTEMBRE-DICEMBRE 1996

NUMERO 8

Traffico e mobilità sono questioni dal forte impatto sulla vita quotidiana di tutti, ma l'informazione al riguardo è spesso superficiale. C'è bisogno di maggiore chiarezza su scelte e progetti.

Trasporto, nodo da sciogliere

Il progetto di nodo ferroviario di Bologna è il tema di autorevoli interventi nel dossier di questo numero. Se da un lato esso fa chiarezza sugli scopi dell'operazione, dall'altro solleva anche nuove domande, su cui desideriamo qui soffermarci. Siamo infatti convinti che la questione mobilità e l'alternativa ferroviaria all'automobile rappresentino per Bologna un punto sempre più cruciale, soprattutto vista la tendenza della popolazione a spostare la residenza dalla città ai comuni della provincia. Tendenza che ha generato (e continuerà a generare) un aumento degli spostamenti quotidiani, oggi tutti automobilistici, dalla provincia al capoluogo e viceversa: con tutte le conseguenze negative non solo in termini di salute e qualità dell'aria, ma anche di tempi di percorrenza (sempre più lunghi e dunque costosi), di degrado di strade e quartieri sempre più assediati dal traffico e sempre meno vivibili.

A parte qualche difficoltà, per chi non sia particolarmente versato nella materia, a districarsi tra i diversi progetti Bofill (il primo sappiamo che prevedeva le torri giganti, poi abbandonate nel secondo e nel terzo, la distinzione tra i quali non riesce comunque facile), vi sono alcune questioni su cui non ci dispiacerebbe disporre di qualche certezza, pur nella consapevolezza che anche le valutazioni apparentemente più tecniche si prestano comunque a letture e interpretazioni diverse.

È vero, come sostengono alcuni, che le linee ferroviarie minori (come quella per Vignola, o per Porretta, o per Portomaggiore, che dispongono di un solo binario) per essere efficienti e sostenere frequenze competitive con il trasporto su gomma, dovrebbero essere raddoppiate? Oppure ha ragione chi afferma che, con la gestione telematica del traffico e degli incroci, solo sfruttando i raddoppi di binario esistenti nelle stazioni è possibile ottenere frequenze rapidissime senza accollarsi gli oneri di allargamento della sede ferroviaria, con abbattimento di edifici adiacenti, allargamento e allungamento di ponti, e quant'altro?

Si parla molto poi di integrazione tra treno e bicicletta, mezzi di trasporto "puliti" e tra loro complementari. Perché allora oggi sulla linea Bologna-Porto-

maggiore, dove il biglietto per una persona (solo andata) è di 5.000 lire, il trasporto della bici deve costare in più altre 20.000 (più della benzina necessaria per il viaggio andata e ritorno)?

Ma integrazione vuol dire anche possibilità di passare facilmente dall'auto al treno, soprattutto nella cintura intorno alla città, grazie a parcheggi "scambiatori" in corrispondenza di fermate ferroviarie: si fatica allora a capire perché un'area libera come era quella di via Larga, collocata in posizione strategica alle porte della città, in corrispondenza di uno svincolo della tangenziale e attigua ai binari, sia stata recentemente destinata ad un ipermercato (Pianeta), con l'inevitabile intasamento stradale che ne consegue, anziché ad una struttura di interscambio che permettesse a chi arriva a Bologna dalla provincia di lasciare l'auto ed entrare in città con il treno. Con quale criterio è stata fatta questa scelta? E con quali obiettivi urbanistici?

E a proposito di parcheggi e della loro destinazione funzionale, circola una voce secondo cui il parcheggio di Piazza VIII Agosto, che in sé potrebbe rappresentare un grosso sollievo per il carico automobilistico oggi sopportato dal centro storico, verrebbe in prospettiva destinato ai clienti di un mega centro commerciale, con annesso ipermercato, collocato proprio sulla piazza, il quale saturando la capacità recettiva del parcheggio e costituendo anzi un motivo di attrazione di traffico, peggiorerebbe ulteriormente la viabilità. Se questo fosse vero le ragioni (in sé condivisibili) oggi adottate per la costruzione del parcheggio verrebbero totalmente sconsigliate e lo stesso parcheggio verrebbe snaturato nella sua funzione pubblica. Si tratta solo di malignità campate in aria, oppure di sospetti fondati (e in qualche modo rafforzati da una linea di condotta nei fatti sempre più morbida verso la grande distribuzione, ammessa in aree di volta in volta più vicine al centro, come si è visto per il Centro Lame)?

E più in generale, a proposito di viabilità, siamo sicuri che il modo più efficace e razionale di indurre un cambiamento di abitudine (dall'auto privata al mezzo pubblico o alla bicicletta) sia quello di restringere le sedi stradali (come si è co-

Bologna, rivoluzione sui binari

Boriani, Gualdi, Salizzoni, Vitali

DOSSIER a pag. 6-10

Volontariato ed economia

Gabriella Zucchi a pag. 2

Scuola, slogan e riforme

Bruno Di Mauro a pag. 4-5

Chiapas, Israele, Bosnia

reportage dai conflitti a pag. 12-14

Ulivo a Bologna

Giuseppe Paruolo a pag. 15

minciato a fare in varie zone), a beneficio della circolazione pedonale e ciclistica? Il dubbio è che, in un sistema circolatorio già sovraccarico, diminuire l'elasticità e la tolleranza agli imprevisti (con i nuovi marciapiedi è sufficiente una foratura o un parcheggio lievemente fuori sede per impedire all'autobus di passare e quindi bloccare interi quartieri) renda il sistema ancora più fragile ed esposto a collasso. È stata fatta qualche verifica in proposito? In questo senso anche l'avvento del tram, collocato sullo stesso livello di circolazione del traffico ordinario, potrebbe non risultare così efficace come prospettato. Stesse domande valgono per la tendenza, esplicitamente dichiarata, a frammentare - con sensi unici e svolte obbligate - le linee direttrici di attraversamento di interi quartieri. L'inesperto della zona si trova così in un labirinto che lo costringe a frustranti giri su se stesso prima di trovare l'uscita. Non ci sono altre soluzioni? Si tratta di domande forse frutto di incompetenza o ingenuità. Ne siamo consapevoli. Ma poiché crediamo alla necessità di limitare l'uso dell'auto e creare valide alternative di trasporto, riteniamo importante che i cittadini si sentano coinvolti in un processo che, puntando a una migliore qualità di vita, possa tollerare in questa prospettiva anche disagi temporanei. Per questo è necessario che le scelte siano motivate e alle domande venga data risposta.

Andrea De Pasquale



Dalle radici cristiane della "con-passione" con ogni miseria umana, all'impegno sul campo nei luoghi dei diritti negati, fino alle scelte politiche ed economiche. Imparare a interloquire con le istituzioni e l'economia è una necessità e un dovere per il volontariato, chiamato a fare autocritica e a capire come "una solidarietà non responsabilizzante generi mostri, quali clientelismo e dipendenza". Debito pubblico e solidarietà con i cittadini di domani: per un'equità intergenerazionale.

Volontariato: solidale ma responsabile

Dando seguito all'appuntamento fiorentino del settembre '95 (Annunciare la carità - Pensare la solidarietà), una cospicua parte del volontariato di ispirazione cristiana si è nuovamente ritrovata a Firenze, dal 18 al 20 ottobre (Teatro Tenda) per un secondo convegno organizzato dalla rivista *Il Regno*, dalla Caritas italiana, dal Gruppo Abele e dal Coordinamento nazionale delle comunità di accoglienza (CNCA), in collaborazione con la chiesa di Firenze. Il titolo **"Annunciare la carità - Vivere la speranza. Esclusione sociale, responsabilità economica, diritti di cittadinanza"** sta a indicare una continuità con la riflessione avviata lo scorso anno, e insieme, dopo l'incontro della chiesa italiana a Palermo, il proposito di compiere ulteriori passi.

Prendendo avvio da uno sguardo di taglio teologico-spirituale, il convegno ha inteso porre una domanda sui motivi primi che muovono alla carità, la quale deve necessariamente innestarsi nella memoria della croce del Cristo, l'«Ecce homo», per poter poi affrontare l'abbraccio con la miseria dell'umano. «L'autorità morale della carità nel mondo è in aumento, ed è di moda essere solidali e generosi... ma questo sentimento diffuso, benché confuso, di una fraternità internazionale crescente, sembra cambiare poco nel modo di giungere a un mondo più giusto per tutti» affermava nella sua relazione p. **P.H. Kolvenbach** sj, preposito generale della Compagnia di Gesù. Accanto alla solitudine del dolore, non basta dunque una pura filantropia o empatia con chi soffre, ma si impone il modello della compassione, del patire-con, che fu proprio del Cristo e che esige il completo dono di sé. Si tratta di un atteggiamento che per mons. **P. Coda** va tradotto in due coordinate inscindibili, indispensabili anche per dare spessore al «progetto culturale» della chiesa italiana: «la conversione al Dio di Gesù Cristo e la conversione al povero».

Tuttavia, questo povero di cui qui si parla non è rimasto figura teorica su cui disquisire nella sala di un convegno, davanti a un pubblico di un migliaio di persone. Le crude e toccanti testimonianze del sabato mattina, nelle parole di don L. Ciotti, di L. Millu (reduce di Auschwitz e testimone dell'olocausto), di P. Stefani, di M.T. Porcile Santiso, e ancora di P. Rumiz, A. Cupini, A.M. Fanucci, lo hanno tradotto in nomi, esperienze e volti precisi. Così **don Ciotti**: «Francesca, 5 anni, figlia di genitori sieropositivi, ha contratto a sua volta il virus... I

giudici minorili non trovano nessun istituto o famiglia disposti a ospitarla...»; «Kamel, 30 anni, si è ucciso nel carcere di Cagliari, di notte, recidendosi le vene, mentre i compagni di cella dormivano... Era uno di quegli 8.644 detenuti stranieri che popolano le nostre carceri...»; «la piccola albanese, 12 anni, costretta con botte e minacce a prostituirsi sulla litoranea di Salerno, il permesso di soggiorno non ce l'ha...». Tante storie di negazione che, insieme a molte altre, sembrano chiudersi senza alcun segno di speranza. Ma se è vero, come recita il comando evangelico, che la moneta del tributo va resa a Cesare, perché di Cesare, e così a Dio, le cose di Dio, allora ciò significa che anche l'uomo, immagine del creatore, va a Lui restituito. «Restituite l'uomo a Dio! ossia: restituite l'uomo all'uomo... L'uomo è stato creato con dignità e Dio lo vuole con dignità; l'uomo è stato creato con i suoi diritti e Dio lo vuole con i suoi diritti...». Restituite Francesca, Kamel, la piccola albanese a Dio, grida ancora don Ciotti, per poi soffermarsi su un passo del messaggio inviato al convegno dall'anziano card. Ballestrero, già presidente della CEI negli anni 1979-1985, oggi malato: «Il ruolo di noi cristiani deve diventare fondamentale per un cambiamento di mentalità nella società, perché la denuncia di situazioni di ingiustizia e di oppressione è anch'essa annuncio salvifico».

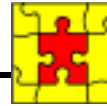
Tuttavia, tale auspicato mutamento della società, per non essere soltanto un grido nel deserto, non può prescindere dal chiamare in causa l'istituzione e l'economia, che non a caso hanno fatto la parte del leone nella seconda parte del convegno. Imparare a interloquire con questi mondi è una necessità, nonché un dovere che divengono ogni giorno più indispensabili per il volontariato: la forma, gli spazi e addirittura la sopravvivenza di ciò che va sotto la dicitura spesso imprecisa di stato sociale, terzo settore, non profit, verrà a dipendere in misura sempre maggiore dall'intreccio tra aspetti istituzionali ed economici. In questa linea, sono state quindi considerate le possibilità di coniugare efficacemente riforma federale dello stato e impegno di solidarietà (A. Barbera e C. Trigilia), per poi passare a temi più strettamente di politica economica e monetaria (M. Baldassarri e A. Fazio), giuridici (E. Rossi) e istituzionali (R. Prodi). Forse proprio partendo da una sana auto-

critica «da parte di molti settori della cultura cattolica e della cultura di sinistra nei riguardi di una generica difesa della solidarietà che non ha colto per tempo come una solidarietà non responsabilizzante generi mostri, i mostri della dipendenza, della corruzione, del clientelismo, gli effetti perversi del mancato sviluppo» (**C. Trigilia**) si può arrivare a guardare senza pregiudizio e costruttivamente alle nuove proposte di rinnovamento. Nell'attuale crisi del *Welfare* appare chiaro come, se lo stato sociale non viene riformato, rischi l'annientamento. «Lo stato sociale non si può fare in deficit, facendo pagare il futuro, genericamente, e accumulando giganteschi debiti pubblici... Così la generazione dei cinquantenni-sessantenni ha rubato e sta rubando le speranze di sviluppo, di occupazione della generazione successiva... Non è forse anche questo un problema etico, della distribuzione interpersonale e intergenerazionale?» (**M. Baldassarri**).

Un progetto teso davvero a «rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana», come recita il 2° comma dell'art. 3 della Costituzione richiamato nell'intervento di **E. Rossi**, non può comunque fermarsi allo stato sociale tradizionale, ex post, che con esiti spesso discutibili ridistribuisce le risorse dopo che sono state prodotte. Occorre piuttosto uno stato sociale ex ante, capace di aprire opportunità, di creare «le condizioni per essere sulla stessa riga quando la gara comincia» (M. Baldassarri). In questa direzione converge e chiude la relazione del Governatore della Banca d'Italia, ripresa e largamente condivisa da **R. Prodi**, che impegna in tal senso il suo governo: «La prima forma di disuguaglianza e di esclusione sociale sta nella mancata partecipazione alla vita produttiva... la misura ultima del progresso sta nella capacità di offrire lavoro a tutti i cittadini» (**A. Fazio**).

Affrontare e intervenire seriamente su temi quali l'esclusione sociale, la responsabilità economica, i diritti di cittadinanza, significa quindi in prospettiva, per il volontariato, spendersi con responsabilità critica in un protagonismo diretto volto a suscitare le condizioni dell'inclusione attraverso forme e modalità più adeguate alla realtà presente.

Gabriella Zucchi



Non è un fatto di età, né di cultura, né di benessere: la violenza contro le donne sembra piuttosto una costante di fondo capace di attraversare generazioni e gruppi sociali. Un colloquio con chi da anni è in prima linea su una frontiera incredibilmente attuale.

Bersaglio donna

"Generalmente si pensa che gli uomini che trattano le donne con violenza siano persone malate o pazze o alcolizzate, quando invece al 70-80% sono persone cosiddette normali". Comincia da qui Gabriella, operatrice della "Casa delle Donne per non subire violenza", per dare il quadro in cui si colloca l'attività del suo Centro, sorto nel '90, che oggi impegna 6 operatrici fisse e una decina di volontarie.

La violenza su cui lavorate è una violenza eclatante o piuttosto una violenza sottile, quotidiana e domestica?

La stragrande maggioranza dei casi, circa l'80%, è violenza interna alla coppia, maltrattamento che può essere psicologico (verbale, comunicativo), fisico e sessuale. La forma più diffusa e praticata è quella della svalutazione continua, dello svilimento della donna da parte dell'uomo con cui vive.

Parlando di violenza sulla donna viene da pensare al piano fisico, dove c'è uno squilibrio di forze, mentre su quello verbale e psicologico si direbbe che c'è una parità...

E invece il problema è culturale. La nostra società ha ancora una struttura patriarcale, maschilista, per cui esiste una violenza del genere maschile su quello femminile. Noi finora abbiamo dato accoglienza a circa 1.800 donne, e abbiamo riscontrato che il maltrattamento psicologico lascia segni ancora più profondi di quello fisico. Il risultato di questa violenza, apparentemente mite, è una progressiva perdita di identità da parte della donna, che porta a conseguenze gravissime. Per esempio in alcuni studi americani la sindrome della donna maltrattata viene paragonata alla sindrome delle persone torturate. Perché tutta una serie di sintomi sono gli stessi (incapacità a riposare, somatizzazioni, perdita della propria identità e dell'equilibrio); un'azione che se protratta nel tempo ha degli esiti di distruzione della personalità. Tieni conto poi che la violenza psicologica accompagna sempre quella fisica, che va dallo spintone allo stratonamento allo schiaffo alle percosse anche con bastoni o oggetti di casa. In una relazione violenta l'uomo, per colpire la donna, colpisce oggetti, animali o piante a cui lei è particolarmente affezionata.

Questi fenomeni sono tipici di persone e coppie di una certa età suppongo...

No, anche questo è un mito da sfatare: non è vero che solo le generazioni più anziane ricorrono al maltrattamento. La violenza che abbiamo riscontrato è equamente distribuita nelle diverse fasce d'età: tra minorenni l'1%, ma tra i 18 e i 30 anni abbiamo il 25% dei casi; tra i 31 e i 40 il 28%, tra i 41 e i 50 il 18%, tra i 51 e i 60 il 10%, oltre i 60 il 3% (del restante 15% non abbiamo l'età). La trasversalità del fenomeno, oltre che per l'età, vale anche per il livello culturale e per le disponibilità economiche. Alzando il li-

vello culturale ed economico non si intacca il tasso di violenza di un genere su un altro.

Questa concezione maschilista è secondo voi un retaggio del passato oppure è mantenuta in vita da elementi nuovi, che sono di oggi e non di ieri, che sono creati dalla modernità: penso al mito del vincente, del manager. È solo un problema di emancipazione dal passato o c'è dell'altro?

Sul punto come l'hai posto tu non abbiamo mai ragionato. Ti rispondo a livello personale: certamente non è solo un problema di retaggi del passato. Può sembrare che gli anni '70, culmine del movimento femminista, abbiano ribaltato le cose: in realtà non è così.

Proseguendo nell'esame, arriviamo alla violenza sessuale.

Anche questa appartiene alla coppia. Generalmente lo stupro lo si immagina di notte, per strada, da parte di sconosciuti. Invece la maggioranza avviene ad opera di amici o di amici degli amici, comunque nella cerchia parentale o amicale. Perché ci sono anche situazioni di incesto e simili. C'è sempre una conoscenza, e una fiducia mal riposta. È molto diffusa anche la violenza consumata in un rapporto stabile, ma a volte non viene riconosciuta come tale. Men che meno dall'uomo, ma spesso anche dalla donna. L'amore diventa una prestazione implicita nella relazione di coppia, come per alcuni pulire la casa. È dovuto, e a comando dell'uomo.

Che cosa fa scattare nella donna l'idea che si può vivere diversamente, che la sua situazione non è normale e non va accettata passivamente?

Innanzitutto una presa di coscienza. L'andamento della violenza segue uno schema fisso, che chiamiamo il circuito della violenza: dapprima l'aumento della tensione, poi lo scoppio della violenza, poi un'altra fase detta anche della luna di miele, nella quale il maltrattatore si addolcisce, forse anche per farsi perdonare. In questi momenti la donna si convince che l'uomo può cambiare, che è pentito. Dopodiché il circuito ricomincia, in modo ciclico. È incredibile, ma anche alla ventesima volta la donna si illude come la prima, e si colpevolizza. Il terrore della donna davanti allo scoppio della violenza è tale che è disposta a pagare tutto per non arrivare a questo, assecondando tutta una serie di richieste (vuoi esplicite vuoi implicite) che peggiorano il suo isolamento. Quello che spezza il circuito della violenza è uscire dall'isolamento, non darsi tutte le colpe e prendersi un po' di respiro per se stessa.

A cosa è mirato il colloquio? Cosa cercate di sapere?

Uno degli assunti di base del nostro lavoro è la relazione tra donne: qualsiasi

scelta non la operiamo noi sulla donna che viene qui, ma lei, in base alle sue risorse, ai suoi tempi, ai suoi bisogni, ai suoi obiettivi. Per relazione tra donne intendo uno scambio veramente alla pari. I colloqui (possono essere anche molti) mirano a capire il contesto della situazione, su quali risorse la donna può contare e quali strategie può mettere in atto. Poi lavoriamo anche in gruppi di donne: li abbiamo chiamati "Non ti scordar di te", sono composti da 6-8 donne, e intendono favorire l'autostima, entrando nel merito del vissuto di violenza.

Non arrivate mai a prendere posizione rispetto alle situazioni vissute da queste donne, entrando nel merito dei conflitti?

No, anche perché siamo "istituzionalmente" di parte. Partiamo dal presupposto che la violenza è comunque ingiustificabile, e che se una colpa ha da esserci è di chi agisce, non di chi subisce la violenza.

E in casi estremi?

Abbiamo un luogo per accoglierle. Ma tiene in tutto 8 persone, tra donne e bambini, ed è sempre pieno.

Che rapporto avete con le istituzioni locali?

Il centro è autonomo come scelte, ma nel '90 è stata fatta una convenzione con Comune (per la sede e i finanziamenti) e Provincia (per quanto riguarda la casa rifugio). Ogni 3 anni la convenzione va rinnovata, e in queste settimane è in corso la trattativa per il rinnovo. Anche verso le istituzioni, abbiamo soprattutto cercato delle relazioni con le donne.

Ci può essere per te una relazione tra la violenza verso la donna e il tipo di relazione sessuale veicolata dai media, dalla pubblicità e dal cinema? Mi spiego: negli anni '70 si è fatta una battaglia diciamo di liberazione dell'espressività sessuale: ma anche questa "liberazione" non è stata in qualche modo maschilizzata? Il corpo femminile sbattuto in vetrina, come la carne in macelleria, non evoca un mito sessuale e un tipo di relazione inaccettabile per chi come voi proviene da una cultura femminista?

Io penso che quello che è passato dai movimenti degli anni '70 è una visione emancipazionistica della donna, e con essa la libertà dei costumi, che non vuol dire cambiamento di cultura e di mentalità. Oggi si parla di diversità, che è un'altra cosa. È stata fatta anche una battaglia al femminile contro la pornografia. Ma sono 20 anni che combatto e vedo ancora poco cambiamento: il fatto forse è che, per attuare un cambiamento, occorre mettere a fuoco la realtà e prendere atto dei problemi. E quello del femminile nella nostra società è un problema ancora irrisolto.

(a cura di A.D.P.)



A valle di un incontro con il ministro Berlinguer: la centralità programmatica del tema scuola per l'Ulivo, i limiti di un dibattito polarizzato da posizioni ideologiche (a cui i media fanno volentieri da spalla), la difficoltà e l'urgenza di entrare nel merito dei problemi e confrontarsi su soluzioni realistiche e fattibili. Continua l'attenzione del Mosaico sul pianeta scuola, punto cruciale per il rinnovamento civile del paese.

Quale scuola per l'Italia di domani

Si è tenuto a Firenze, lo scorso 3 ottobre, un incontro dei rappresentanti dei Comitati scuola dell'Ulivo con il presidente del Consiglio e il ministro della Pubblica Istruzione, sul tema "Un progetto per riformare il sistema scolastico".

Due circostanze davano importanza all'incontro: 1) il programma dell'Ulivo attribuisce alla scuola una posizione centrale nell'ambito di una strategia di valorizzazione delle risorse umane sulla quale è fondata la stessa prospettiva dello sviluppo economico; 2) nessun altro tema, tra quelli indicati dalla piattaforma elettorale, ha avuto il conforto di una partecipazione di base altrettanto vasta, organizzata e decisa a proseguire nell'attività.

Una base organizzata e attiva

Ad alcuni mesi dall'insediamento del Governo, si trattava di un'occasione tutt'altro che ritualistica per fare il punto sulla situazione e indirizzare lo sforzo di collaborazione dei Comitati alla definizione delle prospettive di riforma. Gli intervenuti erano tutti addetti ai lavori, da tempo informati e attivi, ai quali erano note sia le principali questioni sul tappeto, sia le linee programmatiche generali della coalizione governativa, sia le prime enunciazioni e realizzazioni del ministro.

Superato il clima elettorale, ci si attendeva dunque un discorso incisivo, strategico ma anche tecnico, su alcuni argomenti ben individuati. Le cose sono andate invece diversamente, e la giornata è stata segnata e condizionata da un fattore esterno: la contestazione del ministro da parte di gruppi di studenti, per il provvedimento firmato a luglio sul numero programmato in alcune facoltà e sedi universitarie. Il giorno dopo naturalmente la stampa ha riportato quasi soltanto questo episodio; ma la conseguenza più negativa, a sommosso avviso di chi scrive, è stata quella di aver costretto il ministro ad una puntigliosa autodifesa, attraverso una panoramica dei problemi affrontati e dell'attività svolta; una panoramica coerente e appassionata, ma che molti degli intervenuti avrebbero volentieri sostituito con un discorso di approfondimento, tale da indirizzare più concretamente l'attività dei Comitati.

Per capire il tono della contestazione basteranno due esempi. Uno studente non ha fatto altro che accusare il ministro di

aver prodotto solo "parole" e nessun fatto; un altro, con altrettanta ossessiva ripetitività, ha affermato che occorre "liberare" la scuola sconfiggendo le Forze Oscure Della Reazione in Agguato, in primo luogo i presidi, annunciando il primo atto della lotta rivoluzionaria del popolo oppresso, consistente nell'occupazione di tutti i provveditorati d'Italia.

Berlinguer ha condannato recisamente quello che egli ha definito "l'approccio onirico alle riforme" ed ha elencato iniziative e provvedimenti presi. Tra quelli più immediati, le nuove direttive sulla scheda di valutazione e sullo studio del '900, l'accordo con le parti sociali sulla formazione-lavoro, la rotazione dei direttori generali, l'avvio della riforma del

mento dell'obbligo fino ai 10 anni di formazione garantita. Che cosa vuol dire? È ovvio che il discorso riguarda solo coloro che non intendono percorrere un intero curriculum secondario. Rispetto ad essi, le risposte possibili sono diverse: 1) obbligare ad altri due anni di frequenza nei curricula attuali, che sono organizzati secondo una logica quinquennale, creando una situazione di frustrazione da un lato e di intralcio dall'altro; 2) prolungare per altri due anni la scuola media, con le sue funzioni di socializzazione, formazione generale, inserimento handicappati, non selezione eccetera, rinviando all'attuale triennio superiore l'inizio di un impegno più serio e specializzato; 3) rendere spendibile l'obbligo anche in corsi professionalizzanti, così da non dover ridisegnare la secondaria superiore sulle esigenze di chi non intende percorrerla.

La delicatezza dell'argomento è risultata percepibile da alcuni indizi: ad esempio, Romano Prodi ha accennato a un obbligo decennale ma con inizio a 5 anni, e il suo collaboratore Paolo Ferratini ha affermato che l'ingresso nei corsi superiori e specializzati non dev'essere prematuro, ma neanche troppo ritardato. C'è quindi la percezione che tutti i discorsi sul "biennio unico" e sullo spostare sempre più avanti l'inizio di un impegno serio e orientato siano per lo meno avventati, e che l'esigenza di una maggiore scolarizzazione e formazione generale non possa essere pagata con una prolungata inconcludenza negli anni intermedi. Senza contare il fatto che un rifiuto pregiudiziale e ideologico

della terza ipotesi sottintende e rivela un'arcaica concezione classista, per la quale la formazione professionale non è formazione e il lavoro non ha niente a che fare con la maturazione culturale e civile del soggetto, con tanti saluti all'art.1 della Costituzione. Però, su questi punti, sarebbe stato interessante esplicitare il discorso e sentire l'opinione del ministro.

Altrettanto interessante sarebbe stato ascoltare il suo punto di vista sulla riforma delle superiori, sul rapporto con i corsi post-diploma e l'università. La questione è cruciale, perché esiste una contraddizione fra la necessità di una formazione teorica e pre-universitaria (umanistica o scientifica che sia), e quella di

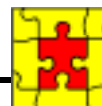
“La scuola gioca un ruolo centrale per la valorizzazione delle risorse umane, premessa necessaria allo stesso sviluppo economico. Per dare sostanza alle riforme, bisognerebbe spiegare nel modo più semplice ad ogni insegnante che cosa oggi non può fare e che cosa invece potrebbe fare domani. Solo così si potrebbe sollecitare un contributo sensato e dare un segnale di discontinuità rispetto alla sconcertante storia di teorizzazioni ambiziose e di inconcludenza pratica in cui è sprofondata finora ogni proposito riformista nel campo della scuola”.

Ministero, la triennializzazione degli organici. Tra quelli di più lontana attuazione, l'obbligo scolastico, la formazione post-secondaria, la formazione degli insegnanti, l'autonomia, l'educazione permanente, la riscrittura dei programmi, la razionalizzazione dell'uso delle risorse (inclusi i necessari accorpamenti di scuole e il "numero programmato" in alcune sedi).

Il ministro ha fornito indicazioni sintetiche ma chiare su ciascuno dei punti nominati: tuttavia resta il rammarico per il tempo che poteva essere meglio impiegato.

Prolungare l'obbligo. Ma come?

Prima questione importante e troppo superficialmente trattata: il prolunga-



una preparazione professionale: la scelta di spostare la maggior parte dell'istruzione professionalizzante a un momento successivo (e ad un corso intensivo) potrebbe risolvere l'antinomia, e la parallela abolizione del valore legale dei titoli di studio corrispondenti all'attuale maturità potrebbe permettere un maggior avvicinamento dei curricula della secondaria superiore, liberati dell'immediata funzione professionalizzante/abilitante.

I corsi post-diploma

Inoltre, come ha opportunamente notato il sindacalista Ranieri, un efficiente canale di formazione professionale post-diploma risolverebbe anche il problema dell'accesso all'università, su cui, in presenza di alternative credibili, si scaricherebbe una utenza più limitata ma soprattutto più motivata e in grado di concludere effettivamente gli studi, evitando nel contempo la necessità del "numero chiuso" e la realtà dell'elevatissimo abbandono. Che cosa ne pensa il ministro? E come pensa di strutturare i corsi post-secondari? Quali rapporti ci saranno, o non ci saranno, tra essi e la così detta "laurea breve"? Tutte questioni aperte.

Altro punto soltanto sfiorato: la questione degli organici, della loro formazione, del loro reclutamento e aggiornamento. Si è detto, certo, che una formazione di tipo universitario sarà necessaria per tutti i docenti, a partire dalla scuola materna, e che l'attuale formazione dei docenti laureati va approfondita attraverso una successiva specializzazione: ma è sembrato che la cosa non sia percepita come urgente, e soprattutto non è chiaro come, che cosa, dove e da chi gli insegnanti dovranno imparare per essere tali. Si ridurrà il tutto a qualche esame universitario in più? Oppure ci saranno prove di selezione culturale e attitudinale più penetranti? E l'operazione verrà demandata all'università e da essa gestita, oppure la scuola potrà trovare al suo interno competenze, strutture e idee per la formazione dei suoi operatori?

Pubblico-privato e autonomia

Altra questione del tutto elusa nell'occasione, ma che incombe sull'attuale maggioranza politica: quella del rapporto pubblico-privato. Certo, in campagna elettorale si è detto che la funzione pubblica dell'istruzione può essere espletata attraverso organizzazioni statali e non statali, tutte comunque rispondenti a parametri precisi, controllate, garantite, ecc. Ma non si può nascondere il fatto che una formulazione di questo genere appare più dialettica che operativa: un'operazione così impegnativa, che comporta oggettivamente lo scavalcamento dell'art. 33 della Costituzione così come finora è stato inteso, non può essere liquidata con una formula quale quella del "non profit", e non si può parlare di "scuole non statali" come se fossimo in

Inghilterra, senza tener conto della "realtà effettuale", ambientale e storica degli istituti italiani che operano nel settore e che sarebbero pronti a darsi una riverniciata per entrare nel *business*.

Ancora: fin dal suo insediamento il ministro si è espresso in termini negativi sull'improvvida e improvvisata abolizione degli esami di riparazione nelle superiori, in una situazione nella quale la possibilità, da parte della scuola, di organizzare e condurre a buon fine il recupero era una pia (o diabolica) illusione. Però, d'altra parte, nessuno può pensare oggi di tornare semplicemente all'antico. E allora, fermi restando i limiti oggettivi del bilancio, che fare? I corsi attuali sono una presa in giro. Se un ragazzo resta indietro e vuole realmente recuperare, ha bisogno di una "cura ricostituente" individualizzata, intensiva, e prolungata per il tempo necessario; una spolverata di lezioni impartite per pochi giorni (e per di più troppo intervalati) a gruppi di 5-10 alunni per volta non serve assolutamente a nulla, e l'unico risultato ottenuto con la riforma è stato quello di incoraggiare i comportamenti e i calcoli in malafede. Ma in che modo la scuola potrebbe assumersi credibilmente l'onere del recupero?

Infine (ma l'elenco è parziale e indica-

tivo) c'è la grande questione dell'autonomia: vocabolo di cui si fa un uso taumaturgico e messianico, contrapponendola al gretto centralismo soffocatore di ogni impulso e affossatore di ogni iniziativa. Ma sarebbe il caso di dire, senza affidarsi a una imprecisata creatività futura, che cosa si intende realmente affidare all'autogoverno, come si concilierebbe questo autogoverno con la necessità di assicurare standard materiali e culturali equivalenti, come andrebbero distribuiti gli spazi di pertinenza tra i singoli istituti, i distretti, gli enti locali eccetera, quali potrebbero essere le caratteristiche e l'organizzazione del futuro Servizio nazionale di valutazione (corollario indispensabile dell'autonomia); e, in conclusione, bisognerebbe spiegare nel modo più semplice ad ogni insegnante che cosa oggi non può fare, senza autonomia, e che cosa invece potrebbe fare domani con essa. Solo così, e questo vale ovviamente anche per le altre questioni, si potrebbe sollecitare un contributo sensato, orientato, utile, e dare un segnale forte di discontinuità rispetto alla sconcertante storia di teorizzazioni ambiziose e di inconcludenza pratica in cui è sprofondata finora ogni proposito riformista nel campo della scuola.

Bruno Di Mauro

Nuove legge regionale e iniziative dell'ACoStud

Diritto allo studio, qualcosa si muove

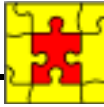
Tempi di novità per il diritto allo studio. È infatti in discussione in Consiglio regionale la nuova legge: attesa da anni, cambierà in maniera significativa l'organizzazione degli enti che si occupano di diritto allo studio. Oggi, infatti, le varie "aziende" sono comunali (e quella di Bologna così non ha competenza sui poli decentrati dell'Alma Mater); con la nuova legge diventeranno regionali e ciascuna sarà afferente ad un singolo ateneo. E' poi previsto un organo di collegamento a livello regionale. La direzione in cui ci si muove è quella di una maggiore autonomia, sia in riferimento al patrimonio immobiliare, sia riguardo al personale. Cambieranno anche le modalità di nomina dei Consigli d'amministrazione, poiché sarà dato un peso decisionale preponderante al Consiglio regionale. La nuova legge, salvo imprevisti ostacoli e "sgambetti", dovrebbe entrare in vigore nel 1997.

Quanto all'Acostud di Bologna (azienda comunale per il diritto allo studio universitario) si stanno impostando diversi progetti innovativi. L'idea è quella di uscire da una logica solamente assistenziale, per creare invece servizi ed opportunità. Ecco perciò l'accordo con alcuni cinema e teatri della città per l'acquisto di abbonamenti e singoli biglietti da mettere a disposizione dei residenti negli studentati; lo stanziamento di fondi per dotare gli studentati stessi di decine di computer e stampanti; il sostegno a progetti di autoimprenditorialità per laureandi; un servizio di tutorato.

Tutto ciò senza perdere di mira i compiti primari: da quest'anno le graduatorie per gli aventi diritto a un alloggio sono uscite ad ottobre, e questo ha rappresentato un grande vantaggio soprattutto per le matricole, che già da metà del mese hanno avuto una sistemazione (in passato potevano entrare negli studentati solo a febbraio-marzo). Alle matricole poi si è riservato un intero studentato, e ciò per promuovere ed organizzare iniziative specifiche di accoglienza. Anche quest'anno infine si riproporrà l'iniziativa del contratto-casa (posti letto in appartamenti, con Acostud a farsi "garante" con i proprietari), che ha già dato positivi riscontri.

Un lavoro (quello di Acostud) portato avanti in una situazione di estrema difficoltà, stante un numero di dipendenti notevolmente insufficiente e male equilibrato (scarsità di dirigenti o di livelli medio-alti): un problema più volte portato all'attenzione della Regione, che però finora non ha dato reali risposte (e si attende ora la reazione alla proposta di nuova pianta organica avanzata da Acostud).

Marco Calandrino



8 linee ferroviarie che da Bologna si irradiano verso la provincia, treni ogni 15 minuti, 17 fermate urbane integrate con servizi su gomma, un solo biglietto "metropolitano", per 150.000 viaggiatori al giorno (il doppio di quelli attuali). Non fantascienza, ma un progetto con tre volti: Alta Velocità, Servizio Ferroviario Regionale e Servizio Ferroviario Metropolitano. L'obiettivo è spostare 70-80.000 transiti dall'auto alla rotaia, con benefici per la salute e la qualità dell'aria, i tempi di percorrenza e la vivibilità urbana. Un quadro tecnico e tre chiavi di lettura politiche.

Rivoluzione ferroviaria a Bologna

Il SFM è la principale scelta strategica nell'area metropolitana di Bologna per il riequilibrio della mobilità: è un sistema di trasporto pubblico, in sede propria, con un servizio cadenzato di tipo suburbano. È costituito dal sistema delle linee ferroviarie, 8, esistenti nel territorio della Provincia di Bologna: 6 linee F.S., di cui 5 a carattere nazionale (Milano, Verona, Venezia, Ancona, Firenze) ed una locale (Porretta); 2 linee concesse in fase di ammodernamento, una a gestione commissariale governativa (Portomaggiore), una in concessione all'ATC (Vignola).

Si tratta di una maglia a forma stellare che ha come centro Bologna. Attualmente alcune linee, su cui viaggiano i treni veloci nazionali (ETR, IC), locali (R, IR) e merci, (in particolare la linea per Milano) sono fortemente utilizzate e congestionate: le differenti velocità dei treni contribuiscono a ridurre la capacità (in numero di treni al giorno).

Inoltre, con gli attuali sistemi di sicurezza, tecnologicamente superati, il nodo ferroviario è al limite della sua capacità; per cui anche nelle linee meno intasate non è possibile, in linea generale, aumentare il numero di treni a causa della scarsa recettività del nodo e della stazione Centrale.

L'occasione per riprogettare l'utilizzazione di tutto il sistema è stata offerta dallo Studio di impatto ambientale (SIA) sul progetto di attraversamento del nodo con la nuova linea veloce Milano-Napoli (AV).

Dopo un lungo confronto, che ha coinvolto quartieri di Bologna e associazioni

di cittadini, dopo prese di posizione e deliberazioni dei vari enti interessati, la soluzione tecnica che è stata delineata e concordata con l'Intesa del luglio '94 tra Comune e Provincia di Bologna, Regione E.R., FS S.p.A., Ministero dei trasporti, è la seguente:

- attraversamento della città prevalentemente in galleria, con fermata sotterranea in corrispondenza della stazione Centrale,
- uscita in superficie oltre l'ospedale Maggiore, attraversamento del fiume Reno e prosecuzione in affiancamento all'attuale linea per Milano.

La nuova linea, che potrà portare anche i treni merci, sarà utilizzata da tutti i treni a lunga percorrenza.

Tutto il nodo ferroviario sarà riorganizzato e dotato di nuovi sistemi di segnalamento e sicurezza. La capacità complessiva della stazione Centrale (numero di treni al giorno) sarà triplicata rispetto all'attuale.

Le linee per Milano e Firenze, attualmente sovraccariche, liberate da tutti i treni a lunga percorrenza, potranno essere utilizzate maggiormente dai treni locali (metropolitani), regionali e dai merci, parte dei quali avranno a disposizione anche la linea nuova.

Tutte le altre linee potranno essere utilizzate al massimo della loro potenzialità grazie all'aumentata capacità del nodo.

Sempre nel luglio '94 la Regione E.R., FS SpA e il Ministero dei Trasporti hanno firmato un analogo accordo, che prevede l'organizzazione del Servizio

Ferroviario Regionale (SFR).

Esso consiste nella realizzazione di un servizio che colleghi tra loro i centri della Regione lungo le direttrici: Piacenza-Bologna-Rimini, Bologna-Ferrara, Rimini-Ravenna-Ferrara, Ravenna-Castelbolognese, con un orario di servizio dalle 6 alle 24, con una cadenza di 30 o 60 minuti nelle fasce orarie di punta o di minor traffico, con ulteriore intensificazione ogni 15 minuti nelle ore di massima richiesta di trasporto.

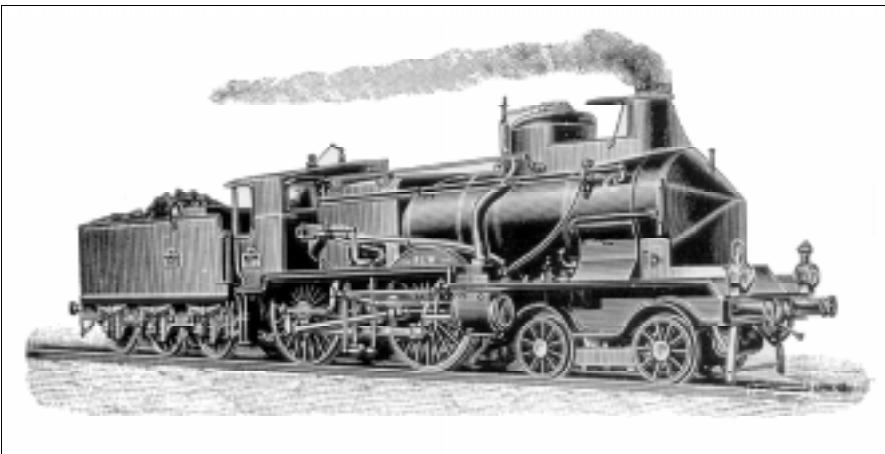
Il servizio sarà assicurato con treni regionali (R) con fermate in tutte le località, con treni interregionali (IR) e treni diretti (D) per i collegamenti tra le principali località della regione.

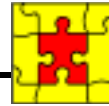
Il SFR per il bacino di Bologna riguarda le linee per Piacenza, Ferrara, Rimini.

Il Servizio Ferroviario Metropolitano (SFM) riguarda tutte le linee del bacino di Bologna, comprese quelle interessate dal SFR. Il livello di servizio è ottenuto dalla associazione di treni regionali e di treni a corto raggio di ambito provinciale. Il cadenzamento previsto a regime è di 15 minuti in prossimità del nodo nelle ore di punta e sulle direttrici forti, di 30 e 60 entro i confini dell'area metropolitana. E' prevista l'intensificazione per le zone più vicine a Bologna, corrispondenti a 25 minuti di percorrenza dei treni, per rispondere a 3 esigenze:

- 1 maggiore utenza potenziale presente nelle zone più vicine alla città;
- 2 minore tempo di attesa (se il tempo di percorrenza è breve l'utente è meno disposto a modificare i propri programmi per aspettare il treno);
- 3 di tipo economico: un solo convoglio, che va e torna in un'ora, realizza il cadenzamento alla mezz'ora, se integrato ad un servizio esistente cadenzato all'ora.

Complessivamente, lungo le 8 linee, sono previste 22 nuove fermate, tra cui 8 in Bologna (che si aggiungono alle 9 esistenti in città), per servire direttamente una maggiore quantità di utenza. Sono previste in particolare: sulla linea per Milano Prati di Caprara (che si trova in posizione strategica per l'ospedale Maggiore e per gli insediamenti del Lazzaretto, tra cui l'università) e Aeroporto, (per B. Panigale) che sarà collegata all'aeroporto da un servizio "navetta"; sulla linea per Verona P. di Caprara, Aeroporto e Bargel-





lino; sulla linea per Ferrara Funo e Zarnardi; sulla linea per Rimini S.Vitale (via Rimesse), S.Lazzaro, Ozzano (in sostituzione di Mirandola); sulla linea per Firenze S.Vitale, Mazzini, Rastignano, P.di Macina; sulla linea per Porretta P. di Caprara e Casteldebole; sulla linea per Portomaggiore via Libia (per l'ospedale S.Orsola) e Fiesso; sulla linea per Vignola P.di Caprara, Casteldebole, Casalecchio (zona A), Ceretolo, Casalecchio zona B (Euromercato, Palasport), Pilastrino, Zola, via Lunga.

È previsto che le linee per Ferrara e Rimini, per Porretta e San Benedetto val di Sambro, per Vignola e Portomaggiore, siano collegate tra loro e che i treni R e M (Metropolitani) proseguano da una linea all'altra, attraverso Bologna Centrale, per agevolare l'utenza, riducendo il numero degli interscambi.

I tre sistemi (AV, SFR, SFM) si integrano ed hanno il principale nodo di interscambio nella stazione Centrale di Bologna, che si trova in posizione ideale rispetto al centro cittadino.

La stazione Centrale assumerà così un nuovo ruolo: di principale nodo di interscambio del trasporto pubblico; molti interscambi avverranno all'interno della stessa stazione. La struttura dovrà quindi essere in grado di accogliere le nuove funzioni, ma dovrà anche poter fornire all'utenza tutti i servizi e tutte le opportunità desiderabili in una struttura di questo tipo: passarvi deve essere piacevole ed attraente; così come è necessario fornire una nuova immagine del trasporto pub-

blico.

Inoltre, lungo la linea di cintura, prevalentemente utilizzata dai merci, è già stata realizzata la fermata Fiera; è utilizzata per i treni speciali diretti alla Fiera in occasione delle manifestazioni fieristiche. È allo studio la possibilità di istituire, lungo la linea, anche un collegamento con treni-navetta tra la stazione Centrale e la Fiera (per gli utenti provenienti da tutti i tipi di treni).

Per garantire un efficace funzionamento del sistema SFM è indispensabile la riorganizzazione e la integrazione degli altri servizi di trasporto pubblico, sia extraurbani che urbani, e con integrazione tariffaria. Sarà così possibile da una qualunque zona della provincia oggi servita, raggiungere con un mezzo pubblico una fermata SFM; da una qualunque zona della città raggiungere una fermata SFM con un solo mezzo; con un solo biglietto da una qualunque zona della provincia raggiungere qualunque zona della città.

Le zone vicine a tutte le fermate dovranno essere riorganizzate dal punto di vista viabilistico e urbanistico per consentire l'accesso, l'interscambio e il parcheggio a tutte le modalità di spostamento: significa percorsi pedonali e ciclabili, spazi per mezzi pubblici e taxi, depositi bici e moto, parcheggi auto. È necessario uno studio urbanistico complessivo della zona servita direttamente, per ottenere un collegamento ottimale con la fermata.

È attualmente in corso la progettazione di tutte le nuove fermate e di alcune esistenti (tale studio dovrà essere progressivamente esteso all'intero sistema).

E' in atto, dall'ottobre '95, una prima sperimentazione del sistema lungo la linea per Ferrara: sono stati inseriti 18 nuovi treni al giorno, migliorati gli orari, riorganizzate le stazioni e le linee extraurbane su gomma (Ferrobuss), realizzata l'integrazione tariffaria. Si prevede di migliorare progressivamente il servizio e di realizzare per il '98 le 2 nuove fermate. Dal '97 sarà possibile migliorare il servizio della linea per Portomaggiore ed è allo studio la fermata di via Libia.

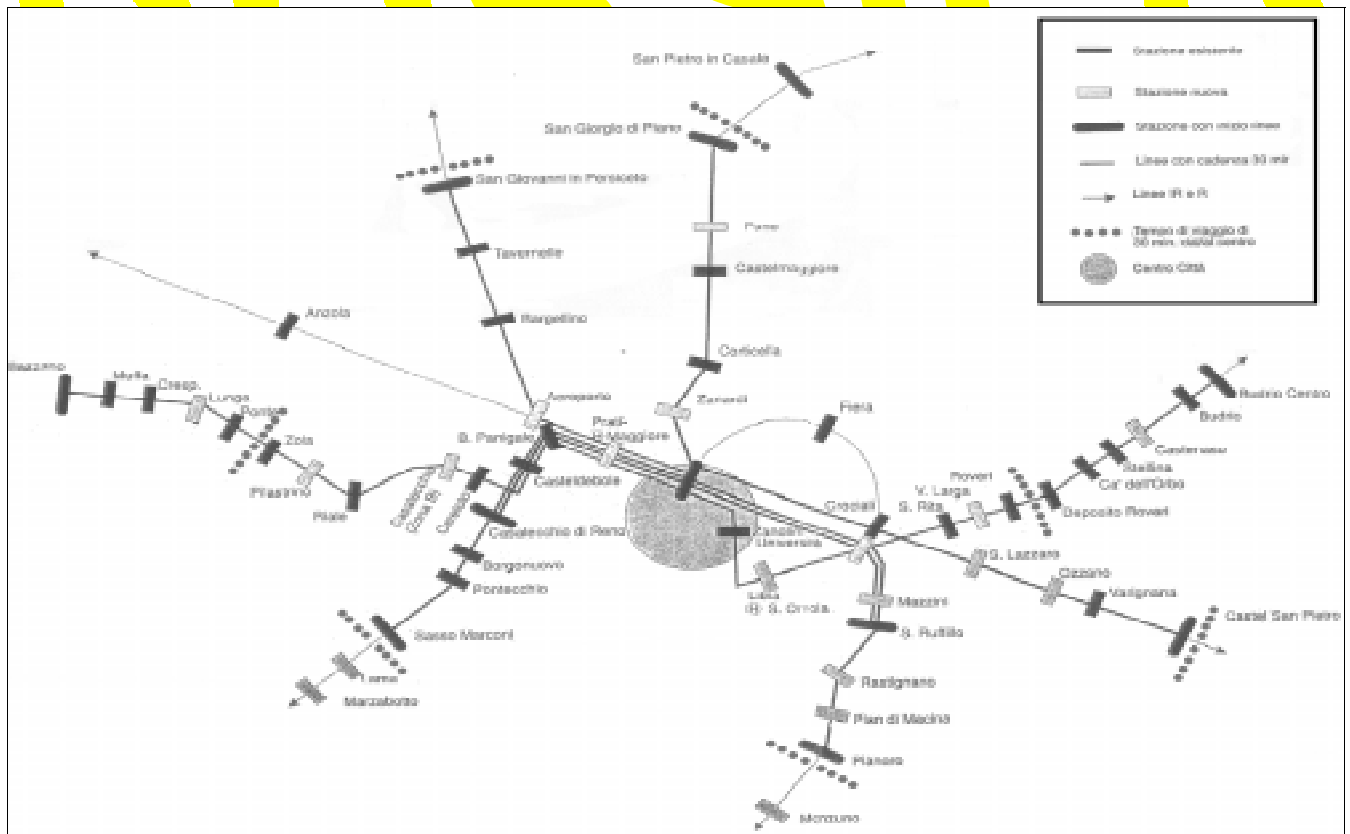
Dal '98 inizierà il servizio sulla linea Casalecchio-Vignola con le relative nuove fermate (il collegamento con Bologna Centrale sarà finanziato e realizzato con i lavori AV).

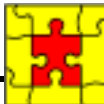
In una prima fase ('98) saranno realizzate inoltre le nuove fermate di Rastignano, Ozzano, S.Lazzaro, Bargellino, e migliorate quelle di Pianoro e San Benedetto val di Sambro.

Tutte le altre nuove fermate saranno comunque realizzate, e l'intero sistema SFM dovrà funzionare prima dell'attivazione della linea AV.

Questo in sintesi il progetto SFM. Il sistema di trasporto che, se realizzato con coerenza e progressivamente migliorato in corso di esercizio, potrà costituire il mezzo di trasporto più veloce e comodo della città metropolitana.

Fioretta Gualdi





Alta Velocità in galleria: scelta motivata o inutile spreco di risorse pubbliche a danno di altre emergenze? I dubbi sugli incarichi, il mancato confronto con altre soluzioni (tra cui il transito in superficie e la seconda stazione di testa). Le alternative (ancora?) possibili.

Un treno nel buio

Nel mondo della ricerca si direbbe che quello della nuova stazione Centrale di Bologna è diventato "un caso di studio". Si tratta infatti di una iniziativa di enorme rilievo, quasi unica, dovuta alla fortunata ubicazione strategica di nodo baricentrico che può rilanciare la città ai livelli europei più volte sperati. Ebbene, si può dimostrare che il caso di studio consiste invece nell'aver disatteso queste speranze poichè tutto quello che non andava detto e fatto è accaduto.

Tutto nasce dal progetto incautamente chiamato "Alta Velocità" invece di "quadruplicamento" dell'asta ferroviaria; e nessuno riuscirà ormai più a cambiarne il nome, come invece si è riusciti con la cosiddetta "Camionale" (nome che faceva inorridire comunisti e verdi) oggi chiamata "Variante di valico".

Qualche politico (forse l'allora Sindaco di Bologna) impose l'attraversamento di Bologna in galleria profonda. Il maggior costo non lo avrebbero pagato i bolognesi e poi si sarebbe superato l'"antipatico" problema di abbattere qualche casa a ridosso della ferrovia nel caso, appunto, del passaggio in superficie. Quindi, una imposizione politica per un problema eminentemente tecnico che le Ferrovie subirono facendo buon viso a cattivo gioco. Si è così trasformata una grande opportunità per riqualificare aree degradate a ridosso dei binari in città, in un aumento di costo stimato in almeno 600 miliardi di lire che facilmente, per la complessità dell'opera, non è azzardato pensare, con gli inevitabili imprevisti, vicino ai 1.000 miliardi.

La prima considerazione è di carattere politico, fondata su una grave contraddizione che attraversa questa città.

La maggioranza che da sempre amministra Bologna non ha avuto un attimo di esitazione di fronte ad un problema di giustizia distributiva, togliendo risorse importanti per la comunità nazionale, ad esempio per i diseredati del Sud così spesso da qui ricordati con parole (appunto) di solidarietà. Ebbene, questi amministratori, quel Sindaco, sono, nei fatti, sostenitori del leghismo e del tanto esecrato egoismo della padania.

La seconda considerazione riguarda il grave effetto diseducativo che l'Amministrazione comunale sta alimentando da anni sul tema del concorso pubblico per la nuova stazione.

Sembra infatti che voglia prendere le distanze dalle proprie responsabilità per aver trasgredito le norme comunitarie consentendone l'affidamento e condividendo l'incarico di progettazione senza

gara. Il Comune, infatti, sta consumando da anni proprie risorse con mezzi, persone ed un ufficio apposito su questo progetto organizzando pubbliche esibizioni, fra l'altro, senza mai passare formalmente attraverso gli organi istituzionali come il Consiglio comunale e le sue commissioni.

Ora poi F.S. e Comune di Bologna sono anche soci al 50% nella Società "Bologna 2000" proprio per questi argomenti: stazione e dintorni! Ma questo atteggiamento di farisaico distacco dalle responsabilità sul progetto è tanto più grave se si ricorda che fu proprio il Comune a volere un concorso internazionale nel 1982 dopo l'attentato: essendo Sindaco Zangheri e valido coordinatore Maldonado. Raggiunto l'effetto propaganda voluto, tutto fu presto interrotto e dimenticato, o, per meglio dire, calpestato, con la solita "copertura" degli uffici comunali.

Ecco perchè "diseducazione": alla trasparenza, alla competitività, alla coerenza, al ragionamento e al buon senso. D'altra parte, l'attendibilissimo sondaggio promosso l'estate scorsa da "Governare Bologna" e dai "Democratici per Bologna" ha decretato: per il 94%, sì al concorso pubblico, per l'81,4%, sì alla conservazione dell'edificio storico, per il 75,5%, no alle torri. Questo a noi sembra sano comune buon senso!

La terza considerazione è di carattere tecnico. Come si è detto, la soluzione ufficiale dell'Alta Velocità a Bologna (subita da F.S.) non è stata confrontata con altre soluzioni alternative sul piano tecnico ed economico, pertanto anche i costosi studi di impatto ambientale perdono di utilità e significato.

L'appetibilità del sistema, una volta attivata l'Alta Velocità, nei confronti di nuove consistenti quote di mercato nel trasporto pubblico via terra, è solo una speranza contraddetta nei fatti dall'impostazione del progetto. Infatti, basta pensare che questa immensa trasformazione (sistema ferroviario metropolitano) prevede di mantenere inalterata l'attuale viabilità ordinaria già ora in tilt per effetto del nuovo Piano Urbano del Traffico soltanto a causa della chiusura al traffico privato delle due radiali della Via Emilia (Est ed Ovest). Per cui è chiaro che l'accesso all'Alta Velocità, ovvero al nuovo grande tempio del trasporto su rotaia, sarà impedito se sarà vero che si passerà dagli 82.000 viaggiatori giornalieri del 1994 ai 183.000 del 2000 e ai 240.000 del 2016.

Amesso e non concesso che ciò si avveri e non sia una bugia ferroviaria, questo "porto ferroviario" prevede 250 passeggeri per posto auto disponibile contro i 2,5 per il nostro aeroporto (cento volte di meno ci sembra un po' troppo!).

Infine, i dati esposti all'esibizione in Sala Farnese nell'estate del 1995 prevedono 563 treni al giorno nel 1994, 1.036 nel 2001 e 1.375 nel 2016. Nessuna moderna tecnologia può far passare 1.375 treni al giorno da una sola stazione, pertanto, se questi dati sono confermati, siamo di fronte ad un gigantismo ferroviario che temiamo serva a giustificare un pericoloso gigantismo immobiliare sottodotato di parcheggi.

Ecco perchè la proposta alternativa di restare in superficie nell'attraversamento di Bologna appare oltre che più economica anche più sensata. Si avrebbero così due stazioni a poche centinaia di metri di distanza collegate da tappeti e scale mobili: una in Via Carracci angolo Fioravanti e l'altra su Via Pietramellara al posto del piazzale Sud-Ovest, rispettando così la stazione storica.

La stazione di Via Fioravanti sarebbe una "stazione di testa" come a Milano, Roma e Firenze senza creare alcun problema poichè la metà dei treni che interessano il nodo di Bologna nasce o muore proprio qui. Ecco perchè non serve una costosissima stazione totalmente passante.

Il gruppo consiliare "Governare Bologna" aveva proposto già nel luglio del '95 di utilizzare i mille miliardi risparmiati in più linee di tram. In clima di scarsa finanza pubblica ci sembra ancora una buona proposta coerente con un sistema ferroviario integrato. Non è vero che è troppo tardi per rivedere i progetti e che il "treno in corsa", come è stato detto, non si può più fermare

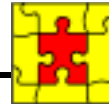
Serviranno dai 6 ai 9 anni per realizzare il collegamento Bologna-Firenze e non sarà certamente nè il concorso pubblico per la stazione, nè la revisione del passaggio interrato nel nodo a fermare i lavori dell'Alta Velocità.

La verità è che il Sindaco di Bologna è in un particolare momento favorevole per rinegoziare con le F.S. soluzioni meno faraoniche e più sensate, cioè più utili alla collettività e più rispettose delle nostre tradizioni equilibrate.

Se qualcuno dirà che ormai è troppo tardi e che si creeranno danni alla comunità nazionale non dobbiamo credergli.

È vero il contrario.

Giovanni Salizzoni



Progetto Nodo Ferroviario: nell'intervento del Sindaco di Bologna, le motivazioni e gli scopi delle scelte finora compiute, e la necessità di allargare lo sguardo per considerare ogni progetto nel contesto più ampio di problemi e questioni entro cui si colloca.

Al centro della città

Negli ultimi tempi il progetto della nuova stazione è diventato per alcuni tema di quotidiano dibattito, ma, nonostante la pubblica disponibilità della documentazione sull'intero progetto (dall'intesa Comune, Provincia, Regione, FS, Ministero dei Trasporti del luglio '94, alle deliberazioni del Consiglio comunale, dalle relazioni tecniche alle divulgazioni, ecc.), gli argomenti dibattuti restano limitati ad alcuni aspetti, certamente importanti, ma che non danno conto della dimensione e dell'importanza del progetto nodo per il futuro della città. Il futuro sostenibile della città.

Quest'ottica parziale è forse plausibile per il grande pubblico, un po' meno per gli addetti ai lavori e, tra questi, meno ancora per gli urbanisti. È evidente da un lato che la trasformazione della stazione è, dell'intero progetto del nodo ferroviario, la cosa più appariscente, per ragioni oggettivamente ineludibili, ma anche per una scelta progettuale di forte carattere (e senza indulgenze mimetiche). Scelta che per di più implica la demolizione della vecchia stazione, suscitando reazioni di vario segno. Ma, per dare una valutazione esauriente dell'intervento proposto alla città, è indispensabile considerare l'insieme del progetto e gli effetti positivi che con la sua completa attuazione ne trarranno la città e l'area metropolitana. L'illustrazione sintetica dei caratteri di questo progetto esige (e qui la dà per acquisita) la conoscenza dei problemi del trasporto nel nostro paese (fortissimo squilibrio a favore della strada) e della strategica esigenza di rilanciare la ferrovia. Si dà per acquisita anche la coscienza della crisi della mobilità nelle aree urbane e del ruolo che una rete di trasporto pubblico locale su rotaia può giocare per tentare di uscirne (senza impegnare le strade), nel quadro di un riordino del rapporto urbanistica-trasporti. Questo necessario allargamento dell'ottica non vuole eludere l'argomento o mettere in discussione la legittima autonomia del filone "storico e paesaggistico" del dibattito sulla stazione, ma almeno ricollocarlo nel suo complesso quadro progettuale.

Il nodo ferroviario di Bologna, con il passaggio della Alta Velocità in galleria, con una ristrutturazione e ammodernamento tecnologico del parco binari, che consentirà di triplicare i treni in movimento, con la eliminazione di tutti i passaggi a livello (tra cui via Rimesse, S. Donato, Zanardi, Lazzaretto, ecc.), con la creazione del Servizio Ferroviario Metropolitan (SFM)

e l'attivazione di quello regionale (SFR), diventerà un grande centro di interscambio tra mezzi di trasporto pubblici e privati, il maggiore della regione, con più di 150.000 passeggeri al giorno (il doppio di quelli attuali). Cosa significa questo? Intanto un grande contributo alla mobilità, agli scambi e quindi ai rapporti sociali ed economici nell'area metropolitana. Poi, che 150.000 persone si muoveranno con mezzi "puliti" e almeno 50-60.000 di queste avranno preferito il treno all'auto, usata in precedenza. Con gli effetti benefici per la città che si possono facilmente immaginare.

Sì, perché circa il 70% di questi viaggiatori saranno pendolari che vivono nell'area metropolitana, ma lavorano a Bologna, o viceversa. Ed è per questi pendolari, oggi costretti all'uso dell'auto in mancanza di un trasporto pubblico competitivo, che è stato pensato e progettato il SFM. Il SFM è un sistema di treni con frequenza di un quarto d'ora (nelle ore di punta) che, sfruttando la rete ferroviaria rinnovata, svolge un servizio locale. Il progetto prevede infatti 16 fermate urbane e 13 extraurbane (tra quelle in città: Zanolini, Libia, Rimesse, Pontevecchio, San Ruffillo, Rastignano, Prati di Caprara Corticella, Fiera, Borgo Panigale, Aeroporto, Casteldebole, ecc.) Questo significa che il pendolare con origine ad esempio a Casalecchio e destinazione per esempio via Mazzini, o l'ospedale Sant'Orsola, con il SFM non è costretto a scendere alla stazione centrale FS e prendere un autobus o un taxi, ma prosegue sul treno fino alle fermate di Pontevecchio o Zanolini. Così per prendere il Pendolino o l'AV non è indispensabile andare con altri mezzi alla stazione centrale, ma la si può raggiungere col treno del SFM, preso a Casteldebole o a Castelmaggiore o in ciascuna delle altre stazioni del servizio.

La stazione centrale diventa il fulcro della rete appena delineata. Il più importante dei circa 30 punti di interscambio in cui la rete si articola. Ma soprattutto è il punto di interscambio completo, dove si incontrano i servizi di tutti i livelli. Per questo la stazione non poteva essere decentrata o smembrata come qualcuno ha ipotizzato. Né si poteva allungarla o dilatarla, pena un interscambio lungo e faticoso, motivo di disaffezione e riduzione del grado di competitività. Del resto la disponibilità "ferroviaria", motivata da fattori tecnici ed economici, offriva lo spazio del fascio binari esistente, con possibili dilatazioni solo nel

sottosuolo dove infatti ha trovato posto la stazione della AV con i suoi 4 binari. Quest'ultima, collocata a circa 20 metri di profondità, in adiacenza a via Carracci, occupa uno spazio sotterraneo di 600 metri per 40, formando uno scatolone nel quale trovano spazio, oltre ai servizi di stazione, il piano di accesso veicolare e i parcheggi.

La verifica di compatibilità di questa soluzione con la viabilità e il traffico urbano, condotta con lo studio di impatto ambientale (SIA), ha evidenziato l'esigenza di interventi di potenziamento e miglioramento della rete stradale (bypass sotterraneo di viale Pietramellara, raddoppio del sottovia di Zanardi, di priorità dell'interscambio con il mezzo pubblico (il tram in particolare) e di un accurato dimensionamento dei parcheggi.

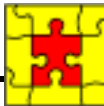
Fin qui il progetto "ferroviario" (trasportistico e urbanistico) del nuovo sistema di trasporti della città metropolitana.

Questo progetto è stata la base fornita all'arch. Bofill e da cui è partito per concepire il progetto urbanistico e architettonico della stazione, secondo una propria interpretazione del sito, del contesto urbano e della esigenza di riunire le due parti della città divise dalla ferrovia. Inoltre, la massa di passeggeri giornalieri (oltre 150.000) ha suggerito una dotazione di livello europeo di servizi di viaggio, spazi d'incontro ed esercizi commerciali, tali da costituire una offerta adeguata ad un moderno modo di viaggiare e un incentivo per l'uso del trasporto ferroviario.

Ma soprattutto Bofill ha interpretato l'esigenza di dare al grande spazio funzionale della stazione i connotati di uno spazio urbano con una forte carica simbolica. Una piazza coperta, un luogo di passaggio e di incontro attrattivo e stimolante per le migliaia di persone che, grazie all'alto grado di mobilità offerto dal nodo, useranno i treni. Un luogo di incontro anche per le due parti di città divise dai binari, i cui confini con la "zona della stazione" (Pietramellara e Carracci) rappresentano oggi margini urbani degradati e comunque ben lontani dalla qualità urbana dell'adiacente centro storico.

Ma anche per i nuovi quartieri che sorgono nei pressi della stazione (il DUC Navile, ad esempio) è necessario un rapporto con il centro storico mediato da un luogo urbano significativo, piuttosto che dall'insignificante retro di una stazione in "stile rinascimento fiorentino".

Walter Vitali



La nuova stazione ferroviaria come occasione per ripensare la città, nei suoi equilibri urbanistici e umani. L'esigenza di un'offerta di mobilità compatibile per il futuro, entro un modello urbano sostenibile, nel confronto con le soluzioni adottate da altri paesi europei.

Rotaia: la sfida della mobilità

Il lungo dibattito che ha accompagnato il progetto Bofill per la nuova stazione ferroviaria ha offuscato l'aspetto più importante dell'intera questione: la necessità di un trasporto su rotaia potenziato e riqualificato, tale da costituire la nuova offerta di mobilità compatibile per il futuro.

Ora è evidente che qualsiasi progetto di nuove modalità di trasporto non può sottrarsi al confronto con l'idea di città che tale sistema prefigura: non basta, infatti, realizzare una rete di tram (per la quale, peraltro, i Verdi si sono battuti da pionieri, riuscendo a modificare precedenti scelte sbagliate e fuori scala!) o un Servizio Ferroviario Metropolitano, con nuove stazioni da utilizzare in città e nell'hinterland, per avere la garanzia di un modello urbano sostenibile.

Al contrario, è fondamentale l'armonia fra le varie funzioni che una ferrovia collega (casa, lavoro, studio, divertimento, servizi), l'equilibrio urbanistico che non può piegarsi verso immagini di periferie degradate e quartieri o paesi - dormitorio, un inserimento corretto di nuovi spazi e nuove infrastrutture realmente utili. Questo comporta ridefinire gli strumenti urbanistici vigenti, a partire dal Piano Regolatore, per disegnare un volto nuovo, più umano, di Bologna lungo le dorsali ferroviarie dell'area vasta, rinunciando all'edificazione prevista in zone di pregio ambientale come i cunei agricoli, evitando quindi, come in un passato anche recente, di realizzare nuovi mega - insediamenti senza servizi pubblici, o ipermercati a pioggia che aumentano traffico e inquinamento.

I progetti di TRAM e Servizio Ferroviario Metropolitano, pensati come polmone per la città che ogni giorno subisce l'assalto di 100.000 spostamenti di auto dall'hinterland, si inseriscono in questo tipo di programmazione. La nuova stazione, pensata quale perno di tale sistema, e quale collegamento dei viaggiatori, nello stesso posto, fra rete nazionale, regionale, metropolitana, tramviaria, e con facile accesso ciclopedonale al centro della città, vista la felice ubicazione, deve rispondere anch'essa a questi requisiti e realizzare l'obiettivo di triplicare gli utenti ferroviari di oggi; proprio quello che prevedono gli accordi sottoscritti il 29 luglio 1994 fra Enti Locali, Ministero dei Trasporti e FS per il potenziamento del nodo

di Bologna e delle ferrovie, passeggeri e merci, della regione.

Per questo, nella discussione sull'oggetto - stazione, vanno ben distinti i due piani: quello funzionale e quello architettonico. Se del primo sono evidenti i requisiti fondamentali (strutture in grado di ospitare un maggior flusso ferroviario, nuovi servizi ai viaggiatori ed un collegamento intermodale con la mobilità urbana, ovvero il TRAM sul Ponte Matteotti), è del secondo che sono ancora oscuri, o meglio troppo sfolgoranti, i contorni. Le soluzioni Bofill - 1,2 e 3 - non convincono: decisamente gigantista, sproporzionata e fuori contesto la prima (le torri, il mega - parcheggio, l'ipermercato, l'auditorium...), un "ibrido senz'anima" le altre due, preoccupate di conservare un po' di esistente, realizzare molto di nuovo ma non "estremizzare" i contrasti, come per esempio la "Pyramide" del Louvre.

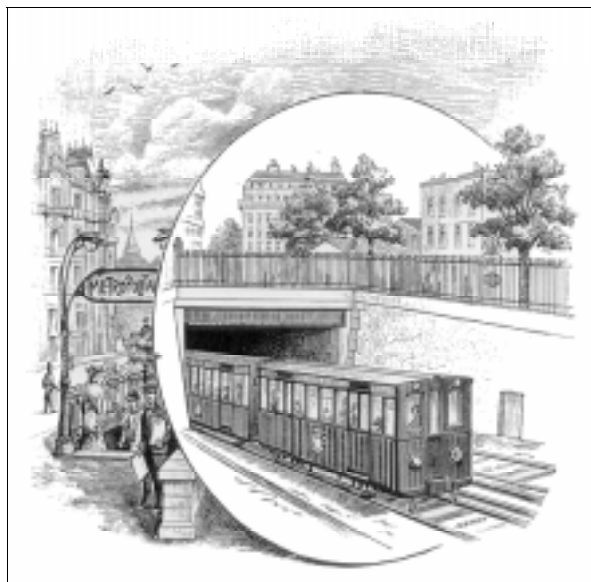
E' chiaro che entrano in ballo anche sensibilità e gusti personali o impronte di scuole urbanistiche diverse: da qui anche la lagnanza di molti progettisti nostrani o di passaggio da Bologna, spesso convinti di detenere essi soli le chiavi celesti della Suprema Scienza Urbanistica. La disputa ideologica, spesso arrampicata su surrettizie critiche di metodo, va rimossa; va invece esaminato il prodotto urbanistico finale con molta flessibilità di giudizio. Per questo è opportuno richiamarsi ad alcuni esempi europei cercando di mutarne il meglio e rifuggendo il peggio: come Kassel, in Germania, positiva per

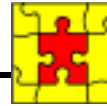
la struttura ed il collegamento intermodale con il tram, ma realizzata in luogo decentrato; Zurigo, ben inserita nel centro e amalgamata con l'intero sistema di trasporti, comprese le stazioni urbane; Friburgo (Freiburg - in -Breisgau, nel Baden - Wurttemberg), con scale mobili dai binari al ponte tramviario; o Helsinki, progettata da Saarinen, la "leopoldina" Anversa o la "neo-realista" Lipsia.

Ed anche Amsterdam, non certo nuovissima, ma caratteristica e ben collocata tra porto e centro - città, con un piazzale tramviario e pedonale sempre vivace. Tutte stazioni, soprattutto le ultime, di grandi dimensioni, ma ben inserite con fisionomie proprie e stili diversi nelle rispettive città. Vi sono anche esempi da non seguire, come le francesi Lille e Lyon-Part-Dieu, in cui la quota di cemento extraferroviario è spropositata e dal forte impatto. Piccoli suggerimenti, che non hanno la pretesa di fare scuola ma che si sforzano di indirizzare la soluzione definitiva (e speriamo rapida!) verso l'obiettivo realizzabile di una città con più mobilità e meno auto: certe opposizioni sociali invece cercano "pelosamente" di boicottare qualsiasi potenziamento delle ferrovie, stazione compresa, per potenziare al contrario strade, autostrade, bretelle e complanari.

Se gli attuali progetti Bofill (ne arriverà un quarto?) non convincono per le ragioni già esposte, è invece da condividere un punto fondamentale della sua "filosofia" urbanistica: la stazione concepita come una nuova "Agorà". E' infatti un forte desiderio e un valido motivo di impegno civile e politico far sì che, soprattutto in Italia, il viaggio in treno cessi di essere un esercizio di masochismo e la stazione una caserma di polizia. La "civiltà dell'auto" ci ha purtroppo consegnato anche questo: per cui ci auguriamo che, anche dal dibattito "Bofill sì - Bofill no - Bofill forse" emerga un forte impulso, rivolto alle FS ma anche a tutti noi, affinché viaggiare in treno sia un piacere, ed anche una fonte di occupazione duratura e di turismo compatibile, come avviene in alcuni Paesi europei nostri confinanti; che i "rami" ferroviari rifioriscano e nessuno sia più autorizzato a definirli secchi; e infine che le stazioni diventino luoghi in cui "mobilità" fa rima con "umanità".

Filippo Boriani





La riforma amministrativa che va sotto il nome di Città Metropolitana denuncia segni di stanchezza, e nel Palazzo, dietro alle rassicurazioni, filtrano ipotesi di abbandono. Contro inutili dietrologie c'è bisogno di posizioni chiare e non ambigue.

Saremo una città metropolitana?

La nostra città sarà a breve oggetto di una trasformazione tale per cui tutti i bolognesi avranno come riferimento amministrativo non più due grandi enti (il Comune di Bologna e la Provincia), ma un unico ente che sarà la Città Metropolitana, mentre il Comune di Bologna sarà suddiviso in più comuni di dimensioni paragonabili ai comuni limitrofi; i confini di tale Città Metropolitana coincideranno con quelli della attuale Provincia. Già altre volte all'interno del giornale (vedi Il Mosaico n.3) abbiamo cercato di chiarire le motivazioni di tale scelta amministrativa che possono essere riassunte dicendo che le complessità strutturali di un'area, come quella bolognese, sono meglio amministrabili da un unico ente invece che da due, in modo da avere una più efficace funzione di coordinamento e di programmazione di tutto il territorio.

Bologna è partita certamente in anticipo rispetto alle altre città istituendo la Conferenza Metropolitana, composta dai sindaci dei comuni della provincia e dai presidenti dei quartieri di Bologna, come primo nucleo di indirizzo per i lavori ed i progetti da avviare per l'intera area. A tale Conferenza sono seguite azioni operative attraverso una convenzione che stabilisce la creazione di "uffici comuni" che dal prossimo Gennaio si occuperanno di quattro principali attività:

- 1 elaborazione dello schema direttore territoriale (attività già partita dallo scorso 24 settembre) che pianificherà le grandi scelte di carattere urbanistico,
- 2 servizio metropolitano: mobilità e trasporti,
- 3 valutazione di impatto e qualità ambientale,
- 4 sviluppo economico.

Ma intorno a questa scelta sono sospese ancora molte ambiguità: si è infatti in attesa di una legge statale (in discussione ora al Senato) che renda attuativi gli indirizzi della precedente legge n.142/90 che istituiva le Città Metropolitane.

Ma altre perplessità sono date da valutazioni di carattere strategico sull'operato di istituzioni, forze politiche, amministratori: l'argomento sull'area metropolitana non sembra più avere quella spinta iniziale di pochi mesi fa. Fra le righe di certe dichiarazioni si intuisce che in realtà da qualche parte stia covando il desiderio che il processo non abbia termine, e che magari si finisca per arrivare alla Città Metropolitana, ma con caratteristiche tali da esserne del tutto snaturata e quindi da non poter più avere quel carattere positivo, per la nostra struttura amministrativa, accennato sopra.

In questi ultimi anni Bologna non ha certo

brillato per concretezza e capacità di attuazione delle scelte amministrative. Troppo spesso ci siamo trovati di fronte a processi programmatici interrotti a metà senza che ne venissero spiegati i motivi, lasciando intravedere scenari che invece preferiremmo non dovere prendere neanche in considerazione.

Vogliamo così sperare che le nostre valutazioni siano errate, e che in realtà le amministrazioni stiano spendendo sufficienti risorse perché il percorso venga portato a termine, e che non ci sia stata una inversione di rotta programmatica dei partiti della maggioranza. Ma perché questo nostro desiderio di credere si tramuti in fiducia occorrono fatti concreti. Tra i diversi segnali poco incoraggianti, come leggere la forzata uscita di scena di Luciano Vandelli, che ricopriva la carica di vice presidente della Giunta provinciale come maggior esperto per la

Città Metropolitana? Non abbiamo certamente i titoli per giudicare tale scelta, ma pensiamo che siano necessarie indicazioni precise che vadano oltre le ambiguità che siamo costretti a leggere sui quotidiani. Altrimenti viene naturale pensare che il problema della Città Metropolitana non sia stato argomento trattato nel rimpasto di giunta, confermandone il sostanziale disinteresse.

L'esigenza nostra, e pensiamo di tutti i cittadini, è di sapere se si intende andare avanti con convinzione, evitando di fare scelte sbagliate o non sintoniche con gli obiettivi. Se invece non è così, se ci sono posizioni differenti nel dare a Bologna un diverso assetto amministrativo, è utile che lo si dica apertamente, senza ambiguità, in modo che così gli elettori possano fare le loro scelte e trarre giudizi evitando fastidiose dietrologie.

(B.N.)

IN BREVE DALLE ASSOCIAZIONI

Conclusa la rassegna organizzata dagli Amici Dei Popoli sul cinema dei "bambini di strada"

Si è conclusa il 28 ottobre la rassegna cinematografica "I bambini di strada", organizzata dalla o.n.g. "Amici dei Popoli". Nelle tre serate in cui si è articolato il ciclo di film sono stati proposti al pubblico presente: "Nyamanton: la lezione dell'immondizia" del regista maliano Omar Sissoko, che racconta come si diventa ragazzo di strada in una situazione di sottosviluppo; "Vito e gli altri", dell'italiano Antonio Capuano, che mediante una serie di flash presenta il quadro di degrado educativo e culturale in cui si trovano molti bambini della Napoli d'oggi; "Salaam Bombay" dell'indiana Mira Nair che racconta la storia del fallito tentativo di un ragazzino della provincia indiana di guadagnare in città quel tanto che gli permetta di tornarsene nel mondo rurale da cui è venuto, suo malgrado.

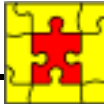
La o.n.g. "Amici dei Popoli" con questa iniziativa sul territorio ha voluto attirare di nuovo l'attenzione dell'opinione pubblica su un fenomeno in espansione tanto nei Paesi in Via di Sviluppo, quanto nelle società ad alta industrializzazione, ma affette dalla crescente presenza di fasce di emarginazione.

Nuovo Consiglio Provinciale per l'Unione Italiana Ciechi

Il 20 ottobre scorso gli iscritti all'Unione Italiana Ciechi della Provincia sono stati chiamati ad eleggere anticipatamente il loro nuovo consiglio provinciale. Infatti, malgrado il precedente consiglio fosse costituito da esponenti di un'unica lista, esso era stato sciolto per insanabili contrasti tra i suoi componenti e la sezione provinciale commissariata.

Per la prima volta dopo molti anni i votanti, in tutto 203 su 451 iscritti (pari al 45%) hanno potuto scegliere due liste. La lista più votata e risultata la numero 1 riconducibile al gruppo dirigente uscente dell'associazione, che ha raccolto 128 voti, pari al 63% ed ha conquistato 5 dei 7 seggi in palio. La lista numero 2 "Nuova alternativa" che si presentava per la prima volta, ha ottenuto 75 voti, pari al 37% ed ha eletto due consiglieri. Nonostante tutto, i responsabili della seconda lista si dichiarano soddisfatti del risultato visto che la campagna elettorale si è svolta in condizioni di disparità e la lista è stata creata in pochi mesi. Il nuovo consiglio rimarrà in carica fino al 1998 quando, secondo lo Statuto, si tornerà a votare.

(P.L.G.)



La lotta zapatista ha trovato un inatteso quanto prezioso alleato nella rete telematica: la diffusione su Internet di notizie e appelli ha mobilitato una opinione pubblica planetaria. L'inedita esperienza di un conflitto combattuto soprattutto sul terreno della comunicazione.

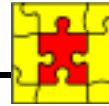
Chiapas, una guerra telematica

Una rivoluzione viaggia su Internet: il grido degli indios messicani del Chiapas è stato adottato sulla grande rete fin dalla sua esplosione, nel gennaio 1994. Oggi, quello zapatista costituisce a tutti gli effetti il primo caso di ribellione "digitale", posta cioè sotto la diretta tutela di una comunità telematica che non deve più affidarsi ai mutevoli umori di stampa e tv, alle censure o alle manipolazioni. Una comunità che si prende le notizie alla fonte, giocando in tempo reale, e che partecipa in prima persona allo scambio di informazioni. Col risultato visibile a tutti l'estate scorsa, quando - come per una magia indigena - 3500 viandanti del cibernazio sono sbarcati nel cuore del Messico per il più incredibile summit politico economico che sia mai stato organizzato nella giungla (e forse non solo). Potenza di internet. Siamo agli inizi del '94, sono passati pochi giorni da quando i campesinos hanno imbracciato le armi - scendendo dalla foresta all'alba di capodanno e lanciando proclami dai cinque municipi in cui si sono arroccati - e in Messico cominciano a arrivare giornalisti. Armati di cartina, chiedono dove sia mai questo Chiapas, di cui fino a quel giorno ignoravano persino l'esistenza. La società messicana cade dalla nuvoletta in cui la tengono i maggiori organi di informazione, narcotizzati dall'apparato governativo. I giornali sono costretti a prendere atto che qualcosa sta accadendo, laggiù, ai margini della Selva Lacandona, impenetrabile foresta ai confini col Guatemala. Compaiono i primi titoli, i partiti politici si svegliano, ecco le dichiarazioni ufficiali (caute, naturalmente per non spaventare troppo gli investitori stranieri). E gli inviati dei quotidiani nazionali arrivano là dove già li aspettano il New York Times o Le Monde. Il mondo ha bussato alla porta del Messico informandolo che aveva il fuoco in cantina. E il Messico è stato costretto a far accomodare gli ospiti e scendere per andare a vedere. Come è potuto succedere? Ciò che accade in realtà in quei giorni di gennaio - mentre gli zapatisti asserragliati si appellano alla società civile e il Messico dorme - è che uno studente americano, Justin Paulson, viene a conoscenza della rivolta, e decide di dare una mano come può, ovvero inserendo nel proprio sito i messaggi degli zapatisti. Nasce così lo "Ya, basta" (ora, basta), tuttora allestito e consultabile all'<http://www.peak.org/justin/ezln>. Quello che radio tv e giornali locali si ostinano ad ignorare, fa il suo "virtuale" giro del mondo. E il gioco è fatto. Le parole del subcomandante Marcos -

un misto di Neruda, Tom Robbins e leggende maya - rimbalzano di paese in paese. Le richieste degli indios, abbracciate dalla Grande Rete, guadagnano un posto sugli schermi di migliaia di "navigatori". La stampa trova affascinante che, dopo la caduta di tutti i muri, dopo la pace in Salvador e in Guatemala, ci sia ancora qualcuno pronto a infischiarci della morte delle ideologie e a morire col fucile imbracciato. Come si dice in gergo, "è una bella storia". E gli inviati partono. Nascono i comitati di solidarietà e i centri d'appoggio. Nella Rete c'è posto per tutti. I siti si moltiplicano, oggi è facile trovare gli appelli degli indios, i resoconti dei giornali messicani, i rapporti dei volontari che operano sul campo, persino prese di posizione personali. È attivo il sito del Fronte Zapatista di Liberazione Nazionale, organizzazione civile messicana che si fa carico della richiesta di rinnovamento sollevata dai "ribelli" (consultabile su spin.com.mx/~floresu/fzln/). Quanto all'Italia il sito più corposo che raccoglie e rilancia informazioni è su www.ecn.org/lists/ezln-it. Tutto materiale scambiato a livello orizzontale fra le comunità zapatiste che popolano la selva telematica planetaria. Non c'è nessun bisogno che Marcos e i suoi si attacchino a un improbabile computer nel fango della Lacandona. È sufficiente che abbiano un amico o un telefono. Meglio se entrambi. E se c'è chi ha visto un cellulare in mano al comandante Tacho, ormai anche il venditore di panini sull'intercity Roma-Milano l'ha in tasca: perché scandalizzarsi se - per una volta - qualcuno usa gli strumenti del sistema per combatterlo? La corrente è una merce rara in Chiapas, che pure produce il 60% dell'energia idroelettrica messicana, e dove però due abitazioni su tre mancano di illuminazione. La luce è arrivata in alcune comunità indigene proprio nell'agosto scorso, i volontari hanno lavorato fianco a fianco con i campesinos per tirare su i pali della luce che - almeno per qualche ora - rischiarassero l'Incontro Intercontinentale, anche lui figlio della grande Rete. La convocazione ha fatto il giro del mondo come un qualsiasi altro comunicato rilanciato di paese in paese, di computer in computer. All'appuntamento nella foresta si sono presentati in 3500 circa, 3250 sono stati schedati dai militari come "simpatizzanti zapatisti", 70 espulsi dal paese perché "non graditi" (per lo più giornalisti). Un poderoso sforzo organizzativo per le comunità indigene e un duro seminario di vita per i

partecipanti occidentali, che per una settimana hanno parlato di politica ed economia seduti sugli alberi, cotti dal sole, mangiati dagli insetti. Non gradito agli zapatisti del cibernazio è risultato invece il reportage del giornalista (Paolo Guzzanti, per la cronaca) che con inutile ironia ha dissertato a più riprese, dalle pagine della Stampa, sulla "guerriglia buona per tutte le bocche" e sul "televillaggio mondiale della rivoluzione sognata". Ebbene, la redazione della Grande Rete, non si è fatta attendere, la posta elettronica del giornale è stata presa d'assalto da messaggi di protesta, fino all'ingorgo più totale. Non è mancato chi si è preso la briga di mettere in rete una risposta organica alle osservazioni di Guzzanti, smontandone il reportage pezzo per pezzo, ribattendo con dati, cifre, documenti, alle generiche affermazioni del giornalista. E ancora, sempre via internet, il Fronte Zapatista Messicano, ha sollecitato la pressione della comunità internazionale sul governo, perché fosse concessa a una delegazione di ribelli di uscire dalla selva e partecipare al Congresso Nazionale Indigeno: centinaia e centinaia di fax sono arrivati da tutto il mondo sui tavoli degli organizzatori dell'*appello telematico*, che si sono affrettati a farli pubblicare sul quotidiano "La Jornada". Non sarà stato certo questo l'unico motivo, ma qualche giorno dopo, il Presidente messicano Zedillo ha concesso alla comandante Ramona - pur se gravemente malata - di prendere parte all'assemblea. Insomma, il Grande Fratello digitale ha decisamente adottato gli indios del sud est messicano e fa buona guardia perché la mobilitazione sia sempre rapida e - per quanto possibile - efficace. Nessuno si nasconde i rischi e gli eventuali pericoli di una comunicazione così diretta, straripante, ossessionata dal bisogno di anticipazione, nonché priva di qualsiasi distacco. Ma è certo che l'informazione è lì, pronta per l'uso, basta saperla rintracciare e maneggiare con cura. L'ultimo appello è proprio di questi giorni, non si chiedono fax, né firme, né danaro, ma... gente. Gente che possa regalare due settimane di vacanza a un villaggio indigeno, gente disponibile a partecipare a un Accampamento Civile per la pace, dove - semplicemente con la propria presenza - i volontari fanno "scudo" ai campesinos contro le pressioni dell'esercito federale. Perché con internet si possono fare tantissime cose, ma non guardare un bambino negli occhi. O giocare a pallone con lui.

Daniela Cavini



Dopo l'assassinio di Rabin e la vittoria di Nethanyahu alle elezioni, cosa resta del processo di pace fra israeliani e palestinesi? La spaccatura fra chi, da una parte e dall'altra, crede alla pacificazione come premessa per lo sviluppo e chi invece punta al perdurare del conflitto.

Israele, paese al bivio

Il 29 maggio scorso gli elettori israeliani hanno scelto il loro nuovo "Re": Benjamin Nethanyahu ha prevalso per pochi voti sull'erede di Rabin, Shimon Peres, e da allora per Israele una serie di fosche nubi si sono addensate fino a quando, ai primi di ottobre, oltre settanta persone sono morte. Perché il Medio Oriente, tante volte vicino al traguardo della pace, non riesce a tagliare lo striscione dell'arrivo? In questo articolo, frutto di una serie di testimonianze, offriamo alcuni spunti di riflessione.

La storia recente

Sul processo di pace faticosamente avviato nel 1992 e sui passi compiuti da allora, improvvisa ha aleggiato la mano dell'assassino che il 4 novembre di un anno fa ha posto fine all'esistenza umana di Rabin ed ha aperto un vuoto ancora non colmato. Un vuoto non solo di leadership, ma anche di immaginazione politica. Un odio nuovo ha cominciato a serpeggiare tra gli israeliani, un'avversione strisciante tra quanti credono che il futuro del Paese risieda nella pacificazione dell'area e coloro che puntano tutto sul perdurare del conflitto, poiché ritengono che torni maggiormente a loro vantaggio. La mano omicida che ha freddato il premio Nobel per la pace è infatti un giovane israeliano nutrito di idee oltranziste che ha voluto togliere di mezzo, nel culmine di una campagna politica velenosa condotta dalla destra parlamentare, il simbolo del nuovo Israele. Nel gennaio di quest'anno i Palestinesi hanno votato per il loro nuovo parlamento e hanno scelto Yasser Arafat come loro presidente, ma questi, proprio nella fase d'avvio del suo governo, non ha compreso che il clima stava pericolosamente cambiando: in una drammatica sequenza di morte, gli estremisti islamici di Hamas, assai radicati nei territori della West Bank e a Gaza, hanno fatto esplodere bombe sugli autobus la domenica mattina quando la gente in Israele va a lavorare, provocando parecchie vittime, soprattutto giovani. Questa serie di attentati ha posto drammaticamente il problema della sicurezza che è risultato essere il tema dominante della successiva campagna elettorale israeliana. Chiamati al voto i cittadini hanno scelto l'uomo che dichiarava di voler garantire una maggiore sicurezza personale e hanno mandato a casa l'uomo che parlava di pace.

Sistema elettorale e scena politica

Per la prima volta gli israeliani il 29 maggio devono scegliere il Primo Ministro e simultaneamente la Knesset (il parlamento unicamerale). La riforma è stata decisa qualche anno fa per ridurre il peso

dei piccoli partiti politici nella formazione e nella caduta dei governi. La legge prevede che il candidato che raccoglie la maggioranza assoluta dei voti diventi *re per quattro anni*. A lui spetta formare il governo e ottenere la fiducia parlamentare. Se la camera lo sfiducia, si torna a votare. La conseguenza di questo meccanismo è che i piccoli partiti crescono a danno dei maggiori. La ragione sta nel fatto che, mentre in passato, per influire sulla formazione del governo l'elettore doveva far convergere il proprio voto sui grossi schieramenti, ora può liberamente votare i piccoli e ciò ha dato la spinta a forze politiche non presenti in passato o che avevano avuto poca importanza. Così, mentre per la corsa alla Presidenza del Consiglio Benjamin Nethanyahu batte di un punto percentuale il leader laburista Peres, nelle elezioni parlamentari i due maggiori schieramenti perdono complessivamente 18 seggi e le formazioni religiose raddoppiano passando da 12 a 24 deputati. Di questa realtà Bibi Nethanyahu deve prendere atto al momento della costituzione della sua amministrazione, anche se il vincolo secondo il quale la caduta del Premier porta dritti a nuove elezioni, congela le posizioni degli alleati, a meno che non si giunga ad un esecutivo di grande coalizione tra le due forze politiche maggiori. Tale eventualità per il momento non è da escludere ma è legata ad avvenimenti in fase di evoluzione.

Un esempio del mutato clima è rappresentato dai rapporti con la Siria: in base a quanto ultimamente si è appreso, Yitzhak Rabin aveva promesso al leader siriano Assad di ritirarsi dal Golan, un'altura di importanza militare ed economica situata alla frontiera tra i due paesi. Il nuovo governo di centro-destra però si è rimangiato l'offerta e ciò ha irritato il Presidente siriano che ha fatto affluire truppe nella regione. In un clima simile non si può escludere che possa esplodere un conflitto armato coi siriani, anche se ciò sarebbe una catastrofe per tutta l'area.

Israele: un paese diviso

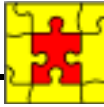
L'anno scorso, in occasione dell'assassinio di Rabin, emerse in tutta evidenza la spaccatura tra gli israeliani: da un lato una destra che con toni polemicamente esagerati, incitava alla violenza, arrivando a far circolare una bara con l'effigie di Rabin, dall'altro una sinistra laica lanciata verso l'obiettivo della pace con gli Arabi. Il delitto di Tel Aviv ha fatto esplodere questo conflitto che tuttora pare irrisolto. Tale frattura è in parte dovuta alle rinunzie che il processo di pace impone, in

parte dipende dal conflitto tra la componente laica e la frazione religiosa della società. Sul piano economico Israele è oggi un paese affetto da un'inflazione crescente, anche se non catastrofica come dieci anni fa (12% su base annua), da un insoddisfacente funzionamento di taluni servizi come sanità e istruzione, e da una necessità di ridurre le spese dell'apparato amministrativo. Nel Paese, tuttavia, le questioni economiche non hanno tutta quella importanza che hanno altrove, perché il vero problema è il processo di pace: se le trattative procederanno, anche l'economia ne trarrà giovamento, se, al contrario, gli eventi precipiteranno, anche l'apparato economico entrerà in crisi.

Gerusalemme e i territori

Uno dei grandi capolavori degli accordi di Oslo è stato quello di porre la questione di Gerusalemme, città santa tanto per gli Ebrei, quanto per gli Islamici. Tale capolavoro ha resistito fino a quando non è entrato in carica il nuovo governo di destra. Infatti, i nuovi dirigenti hanno risollevato una serie di questioni, non ultima la faccenda delicata del tunnel vicino alla spianata delle moschee. Il tunnel, in effetti, era in fase di restaurazione da molto tempo, ma i governi precedenti, rendendosi conto del rischio che rappresentava la sua inaugurazione, avevano rinviato il suo pieno ripristino. La sua apertura al pubblico decisa dalle autorità israeliane ha fornito il pretesto per scatenare una violenta protesta popolare da parte araba. Yasser Arafat aveva in particolare bisogno di riaffermare la propria leadership nei territori e non ha esitato a infiammare gli animi accusando il governo di voler minare le fondamenta delle grandi moschee che sorgono nelle immediate vicinanze dello scavo. Risultato: più di settanta morti e, ciò che è più grave, la rinascita di un clima di sospetto che non consente, almeno nell'immediato, la ripresa di un dialogo sereno tra le parti. Quanto ai territori, la situazione si presenta gravissima: da mesi essi sono chiusi e ciò vuol dire che i palestinesi che lavorano in Israele non possono svolgere alcuna attività. In breve: gli uomini rimangono a casa; diventano cattivi con le loro mogli; i bambini non ricevono istruzione; l'integralismo islamico fa proseliti. Si comprende allora quanto sia importante il raggiungimento di un accordo su Hebron, l'ultima città dei territori ancora in mano israeliana al fine di riacquietare gli animi e ristabilire un clima di fiducia reciproca. Tutti gli osservatori ritengono che Hebron dovrà essere ce-

(Segue a pagina 14)



Quello che è accaduto di là dall'Adriatico, non può essere liquidato come un episodio eccezionale, frutto di ostilità ataviche e odii razziali da cui sentirci esenti. Da un viaggio a Sarajevo, una riflessione per non dimenticare.

Bosnia: profezia per l'Europa?

Arrivando nella Federazione di Bosnia ed Herzegovina dal confine sud-ovest con la Croazia si ha subito l'idea di entrare in un'altra dimensione, che forse solo chi ha più di sessanta anni può ricordare. Le guardie di frontiera sono solo croate; non ci sono "rappresentanti legali" dello Stato di Bosnia ed Herzegovina. Si capirà, proseguendo il viaggio, che lo "Stato Sovrano" ha la dimensione del villaggio, al massimo della contea. In sequenze sempre diverse si incontrerà un villaggio croato, con le macchine della polizia bianche e blu e le chiese cattoliche ancora funzionanti, un villaggio distrutto e abbandonato, un villaggio musulmano, con le macchine della polizia bianche e verdi e i minareti in ottimo stato, un cimitero di guerra, un campo IFOR (Implementation Force della NATO), una landa desolata e disabitata perché troppo vicina alla linea di tiro dei Serbi. L'accavalarsi di queste realtà è reso ancor più drammatico dalla limitatezza dello spazio in cui avviene; è facile arrivare in un paese a dieci chilometri dal precedente ed essere come su un altro pianeta, altra lingua, altre bandiere, altri abitanti. E' vero, anche i tratti somatici rivelano le origini etniche dei diversi abitanti della Bosnia, ma a guardare bene nel profondo dei loro occhi si scopre la verità di quello che accomuna quelle popolazioni e che rende inconcepibile il conflitto appena (si spera) concluso: tutti, croati, serbi, musulmani, Bosniaci hanno negli occhi il desiderio di una vita migliore. Proprio per questo occorre ricordare sempre che la guerra in Bosnia non è stata guerra di etnia e/o di religione; le cause scatenanti sono state la crescente povertà del Paese e la volontà politica di un pugno di avventurieri che hanno cercato di mantenere o raggiungere il potere sul territorio e sulla popolazione.

Se si guarda con attenzione, si noterà che la classe dirigente di Slovenia, Serbia, Croazia e Bosnia è la stessa esistente prima della caduta del Muro di Berlino. Non c'è stato ricambio; quello che in altri Stati è avvenuto in maniera più o meno democratica, in ex Jugoslavia non è avvenuto affatto.

Questa considerazione risponde parzialmente alla domanda "chi ha avuto interesse nella guerra in Bosnia" perché la comunità internazionale ha una parte enorme di responsabilità. La mancanza di unità di intenti e di fermezza fra Stati Europei, grandi Superpotenze e Stati Arabi all'inizio del periodo delle tensioni ha permesso il degenerare degli scontri in una guerra civile. Purtroppo, avendo visto come ora si muovono sul campo le associazioni umanitarie di diversa estrazione e gli Stati stranieri, può sorgere il lecito sospetto che anche nella fase iniziale del conflitto, ogni "attore esterno" fosse guidato più da interessi personali che da una reale volontà di affermazione della democrazia e della pace in ex Jugoslavia.

Questa breve retrospettiva generale porta la riflessione all'oggi. È da rilevare con piena coscienza che il baricentro delle tensioni e dei possibili conflitti si sta spostando nell'area europea e la guerra in Bosnia è il segnale preoccupante di un mutamento generale degli equilibri internazionali. In Bosnia si sono dati appuntamento i più grandi problemi del nostro tempo: la fine dell'utopia comunista e la relativa insufficienza del modello occidentale che le si contrapponeva, l'emergere della questione del fondamentalismo islamico come unica strada per incanalare la protesta del mondo nord-africano e medio-orientale, l'Europa vista e sognata come Eden di benessere da raggiungere

a tutti i costi, la reale mancanza di una politica Europea comune fra gli Stati Membri e comunque una loro incapacità ad affrontare situazioni di crisi così profonde. Sulla Bosnia si sono concentrati gli interessi "più alti" della politica internazionale e, come si è visto, gli effetti sono stati devastanti.

Se si pensa alla Bosnia come un esempio di quello che può accadere in altre aree c'è di che preoccuparsi poiché le soluzioni trovate non risolvono i problemi. Gli accordi di Dayton sanciscono di fatto la separazione etnica e, oltre a non rendere giustizia alle popolazioni, innescano potenziali conflitti che si sposteranno dal livello interno ad uno Stato al livello di conflitti tra Stati diversi, con maggiori rischi di estensione.

Nel mio viaggio in Bosnia di quest'estate, per una missione umanitaria, ho potuto vedere, dietro alle dichiarazioni di vendetta, dietro al dolore per il troppo sangue versato, anche l'emergere di un desiderio di pace, di convivenza democratica, di un Paese in cui le differenze non siano degli ostacoli ma delle opportunità per migliorare. I volti delle persone che ho incontrato dicevano di non sapere nulla di grandi progetti politici e di interessi economici, esprimevano stanchezza e dolore per la guerra, per i parenti caduti, per le case distrutte, per le umiliazioni subite, non erano tanto diversi dal viso di mio nonno quando mi raccontava della II Guerra Mondiale. Per questo è essenziale non dare per risolta la questione Jugoslava, primo perché in effetti quella attuale è una non-soluzione, poi perché non si ripetano più gli orrori della guerra e infine perché sull'esempio di una Bosnia pacifica, democratica e tollerante, come può ancora diventare, si possano affrontare le svolte epocali che ci attendono in Europa e nel Mondo.

Marco Iachetta

(Segue da pagina 13)

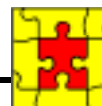
duta da Israele all'ANP (Autorità Nazionale Palestinese), ma Nethanyahu vuole precise garanzie per la sicurezza dei 400 coloni che vi abitano. I Palestinesi, dal canto loro, domandano il puro e semplice rispetto degli accordi di Oslo. Ma le cose non sono così semplici. Nethanyahu, che durante la campagna elettorale aveva promesso che non avrebbe ceduto Hebron ai palestinesi ed avrebbe difeso la comunità ebraica ivi residente, non vuole rimangiarsi troppo rapidamente la parola data. Arafat, dal canto suo, ha bisogno di un successo negoziale significativo per non esporsi al rischio di critiche al suo interno. In questo quadro diventa indispensabile un intervento mediatore degli Stati Uniti, paese chiave nella regione, ma a Washington sembrano prevalere in questo momento preoccupazioni legate a questioni interne.

Prospettive

La vicenda mediorientale è in continua evoluzione e l'analisi qui formulata potrebbe presto invecchiare, tuttavia si possono fissare i seguenti punti: 1) può darsi che si formi un governo di larga coalizione con la presenza di ministri del Likud (31 seggi)

e del Partito Laburista (35 seggi). Un tale governo, guidato da Benjamin Nethanyahu, potrebbe meglio dell'attuale, ottenere risultati più incoraggianti sia sul piano interno che su quello internazionale. 2) Se sarà scongiurato il rischio di un conflitto con la Siria potrebbe rimettersi in moto la trattativa per la regolazione della questione del Golan. 3) Se le forze estremiste sia nel campo ebraico che nel campo islamico fossero in parte neutralizzate, il problema della sicurezza della popolazione civile diverrebbe meno impellente, creando un clima più favorevole alle intese. Ciò in parte dipende dal corretto funzionamento delle strutture di intelligence sia israeliane che palestinesi. 4) Se si raggiungeranno accordi soddisfacenti per entrambe le parti su Hebron, si ristabilirà una comunicazione ed una fiducia tra ANP e Israele, essenziale per il mantenimento di un clima di coesistenza pacifica e di sviluppo economico nella regione. Tutte queste, oltre che ipotesi, sono anche speranze che, qualora non dovessero realizzarsi, potrebbero far sprofondare l'area mediorientale in una nuova gravissima crisi dalle conseguenze imprevedibili.

Pier Luigi Giacomoni



Lo scorso 9 novembre i comitati dell'Ulivo della provincia di Bologna si sono riuniti in un'assemblea per rilanciare il movimento. L'atteggiamento della classe politica, i rischi opposti del partitino e della presenza solo culturale, l'elezione di Bentivogli a referente provinciale.

L'Ulivo a Bologna

Fra le ragioni del nostro impegno, fin dall'inizio, c'era il desiderio di dare un contributo fattivo affinché tre importanti cambiamenti avvenissero in Italia:

- sostituire alla politica di gestione del potere a puro vantaggio del proprio gruppo di appartenenza una nuova politica, capace di recuperare i concetti di servizio e di senso dello stato, e in grado di compiere scelte concrete di cambiamento, di rottura dei consolidati equilibri di potere, di rinnovamento del personale dirigente;
- produrre una nuova sintesi ideale di solidarietà ed efficienza, che recuperi l'eredità culturale di cattolici, laici, sinistra e ambientalisti, riunendo in un progetto comune forze divise ormai solo da un muro crollato;
- rilanciare una politica di partecipazione che nasca dal basso e dall'impegno delle persone, e non costruita solo nei palazzi contando sulla complice indifferenza del "popolo buo".

La sintonia con il progetto dell'Ulivo è evidente, e dunque quando l'Ulivo è apparso sulla scena politica è stato naturale cercare di dare anche per parte nostra un contributo. Ma se da un lato abbiamo apprezzato che decisioni di vertice accorciassero decisamente i tempi necessari per mettere in piedi un progetto da presentare agli elettori, dall'altro fin da subito abbiamo messo in guardia contro una indigestione di parole e belle promesse cui non facessero seguito scelte precise di attuazione concreta.

La mobilitazione di migliaia di persone nei comitati, il risultato elettorale caratterizzato da una vittoria dell'Ulivo andata molto oltre il consenso raccolto dai partiti della coalizione, se da un lato sono stati importanti segnali di fiducia, dall'altro hanno caricato l'Ulivo di ulteriori responsabilità. Se dovesse risultare l'ennesima bufala, non solo avremmo regalato il paese ad un futuro di destra, ma avremmo finito di seppellire la voglia della gente di impegnarsi per una politica diversa e migliore.

Prima delle elezioni la confusione era grande, i tempi stretti, l'organizzazione precaria; i partiti e i centri di potere hanno avuto buon gioco ad imporre una spartizione dei candidati che nulla aveva da invidiare alle antiche pratiche lottizzatorie; si è detto, ovviamente, che sarebbe stata l'ultima volta. Adesso che le elezioni sono passate, pare emergere una certa voglia di archiviare l'Ulivo: i vertici partitici

tornano a voler imporre uomini di stretta osservanza nelle posizioni di potere, molti preferiscono consolidare la posizione della propria fazione all'interno del partito o della coalizione; i comitati, per definizione portatori di un germe di rinnovamento, concentrati sull'Ulivo come insieme e non schierati a priori con uno dei partiti che compongono la coalizione, sono temuti come un terzo incomodo, sospettati di voler dare vita ad una ulteriore "partitino" nella coalizione, consigliati di ridursi ad un laboratorio solo culturale, in poche parole "ragazzi tornate pure a casa, ci vediamo alle prossime elezioni". Lo stesso Romano Prodi, oltre che completamente impegnato nella sua funzione di Presidente del Consiglio, è costretto a muoversi con grande cautela proprio perché un suo impegno deciso per il movimento per l'Ulivo rischierebbe di incrinare il sostegno dei partiti della coalizione al suo governo.

Dai 14 saggi nominati da Romano Prodi sono arrivate la Carta organizzativa e la Carta dei principi del movimento. Non è che si tratti di documenti dalla forza travolgente, anche per le ragioni esposte sopra, ma quel che è importante è la chiara opzione per un movimento a struttura federale con l'incoraggiamento alla base ad organizzarsi e a dare vita a strutture territoriali e tematiche. In questo senso, per non lasciare che col passare del tempo tutti tornassero a casa, a Bologna si è deciso di partire da subito a raccogliere le adesioni al movimento, ed eleggere un referente provinciale con

l'incarico di curare questa fase organizzativa di transizione (la necessità di un ricambio derivava anche dal fatto che il precedente referente Beatrice Draghetti era nel frattempo diventata assessore provinciale).

A questo scopo si è tenuta una assemblea il 9 novembre scorso, che ha visto la partecipazione di circa 200 persone (buona, anche se non c'erano tutti quelli che avremmo desiderato). È stata una assemblea complessa: molti i politici e gli amministratori presenti, che certamente hanno dato autorevolezza all'incontro, ma anche troppo pronti a lanciarsi in una serie di interventi che hanno fatto correre il rischio di trasformare l'assemblea in una passerella ed allontanare le persone di base intervenute.

Noi del Mosaico, per evitare che si allargasse il fossato fra cittadini dei comitati e politici impegnati in enunciazioni e distinguo, abbiamo preferito (come al solito) mettere i piedi nel piatto, e a quanti sembravano impegnati in una sorta di collettivo surplace abbiamo ricordato con forza che è già suonata la campana dell'ultimo giro, non c'è più tempo di zigzagare, occorre rompere gli indugi e fare sul serio. La nostra era ed è una richiesta di sostanza e non strumentale. Proprio poiché è un discorso di sostanza il nostro, il referente provvisorio eletto dall'assemblea, Nerio Bentivogli, sa che può contare sulla nostra stima e fattiva collaborazione, nella misura in cui saprà farsi carico dell'istanza di rilancio della partecipazione a partire dalla base.

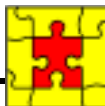
Giuseppe Paruolo

Giovani dell'Ulivo

Alcuni amici che hanno fatto l'esperienza del Campus nazionale dei giovani dei "Comitati per l'Italia che vogliamo", svoltosi in estate ad Ostuni, ci hanno fatto avere il documento conclusivo, di cui volentieri pubblichiamo un estratto:

Il progetto in cui crediamo è la costituzione di un soggetto politico che favorisca l'incontro delle diverse anime di cui si compone l'Ulivo, garantendo la partecipazione di tutti. Noi non crediamo che si stia procedendo oggi su questa strada. Troppi i retaggi politici del passato che impediscono che lo slancio dato al progetto ed alla partecipazione civile dalle elezioni del 21 aprile si concretizzi in un processo definito. Per rendere possibile questa nostra aspirazione e superare le difficoltà da noi rilevate, riteniamo sia fondamentale modificare le forme della partecipazione, rispondendo alle istanze che il sistema maggioritario ha introdotto nel nostro Paese. Se fino ad oggi l'Ulivo è stato considerato una semplice alleanza elettorale, il futuro di questo progetto va oltre: nel sistema bipolare che verrà, l'Ulivo è la casa comune di chi si riconosce nella costituzione di una proposta e di un programma politico in grado di affrontare le sfide del nuovo millennio. Per attuare questo progetto riteniamo fondamentale creare i Comitati per l'Ulivo.

Inoltre ci hanno fatto sapere che alcuni aderenti dei comitati giovanili "Prodi 30 e lode" e "Bologna Europea" hanno costituito nello scorso ottobre una "Associazione per l'Ulivo" a Bologna, che intende operare in un ambito giovanile ed universitario. L'augurio che facciamo loro è che costituiscano una presenza efficace e capace di rapportarsi in modo sinergico con le altre iniziative di base in corso a Bologna.



Ex Aequo

Chiapas: la terra vista dalla luna

Voci e pensieri dall'Incontro Internazionale per l'Umanità e contro il Neoliberismo - **mercoledì 4 dicembre ore 21**, casa dell'Angelo, via San Mamolo 24, Bologna - intervengono Pino Cacucci e Massimo Matteuzzi. Verrà proiettato un filmato inedito girato in Chiapas da Daniela Cavini.

L'altro mercato

Economia sociale, mercato solidale - Mostra mercato delle cooperative sociali bolognesi dal pomeriggio di **venerdì 6 dicembre a domenica 8 dicembre**, Voltone del Podestà, Piazza Maggiore, Bologna.

Cesta in festa

Terza edizione dell'iniziativa di un regalo alternativo per Natale...

...per introdurre in un momento prettamente consumistico un gesto di solidarietà concreta con i popoli sfruttati del terzo mondo, per uscire dagli schemi obbligati regalando prodotti originali e di qualità, con un valore aggiunto in termini etici: con i prodotti del Commercio Equo e Solidale diamo un contributo all'autosviluppo dei lavoratori del sud del mondo, per rendere possibile una produzione e un consumo più umano, che guardi oltre al profitto di pochi, per migliorare le condizioni di vita di molti. Composizioni: Mascao lire 35.000, Compañera lire 50.000, ElCeibo lire 70.000.

Per informazioni: Ex Aequo, via Altabella 2/a, 40122 Bologna, 051/233588.

Associazione
Famiglia Aperta**A.A.A. Abbiamo bisogno di...**

- **attrezzature laboratori:** un traforo elettrico, un banco da falegname (anche piccolo) con morsetti e varia attrezzatura, una chitarra classica, materiale di pittura, materiale necessario per lavori in terracotta;
- **riorganizzare il servizio mensa e trasporti:** persone competenti nel confezionamento pasti, in particolare per martedì e mercoledì, e persone per il ritiro di alcuni ragazzi da scuola alle 13,15 per due giorni alla settimana;
- **luogo idoneo vicino a Bologna per escursioni nel fine settimana.**

Per chiarimenti telefonare al 6347411, oppure se si è interessati a diventare soci, si può fare in due modi: o prestando attività di volontariato o versando annualmente la quota di lire 50.000 sul c/c postale n. 27505403 intestato a: Associazione Famiglia Aperta, via Zanardi 317/2, 40131 Bologna.

Feder. Ital. Salute Mentale

Dove curare il malato di mente?

In Italia esistono circa 400.000 malati di mente gravi di cui:

- 25.000 tuttora negli ex ospedali psichiatrici;
- 25.000 in strutture private;
- 3.000 in strutture istituite negli ultimi 17 anni.

Tutti gli altri (347.000) sono a carico delle famiglie; la situazione non è quindi rosea nonostante la legge 180 del '78 che prevedeva la chiusura degli ospedali psichiatrici. La F.I.S.A.M. nasce quindi in un panorama che necessita impegno per dare velocemente una risposta, da parte di tutti gli operatori del settore, ad un simile problema.

F.I.S.A.M., Corso di Porta Romana 116/a, Milano, tel. 02/58309285, fax 02/58301783.

Il Mosaico

Assemblea annuale

L'assemblea annuale dell'Associazione si terrà **martedì 17 dicembre ore 21**

nella sala attigua alla Chiesa della Pace in piazza del Baraccano (porta a sinistra). Sono invitati tutti i soci, gli abbonati al giornale e chiunque altro sia interessato.

Vi aspettiamo!

Il Mosaico

Periodico bimestrale della Associazione "Il Mosaico"
Via Venturoli 45, 40138 Bologna

Direttore
Andrea De Pasquale

Reg. Tribunale di Bologna
N. 6346 del 21/09/1994

Stampa Futura Press srl, Bologna
Sped. in A.P. - C. 27 A. 2 L. 549/95 - BO

Questo numero è stato chiuso
in redazione il 16/11/96.
Hanno collaborato:

Anna Alberigo
Filippo Boriani
Marco Calandrino
Daniela Cavini
Alessandro Delpiano
Bruno Di Mauro
Flavio Fusi Pecci
Pierluigi Giacomoni
Fioretta Gualdi
Marco Iachetta
Andrea Lenzerini
Guido Mocellin
Mario M. Nanni
Giuseppe Paruolo
Giovanni Salizzoni
Gabriella Santoro
Marco Vagnerini
Walter Vitali
Gabriella Zucchi

IN QUESTO GIORNALE SOLO
LA CARTA È RICICLATA

Sostenere questo giornale significa innanzitutto leggerlo, poi farlo conoscere, inviare contributi, lettere e suggerimenti per posta, o al fax: **051/30.24.89**, o per e-mail a **il.mosaico@citinv.it**.

Ma significa anche abbonarsi!

Abbonamento ordinario: L. 20.000

(sostenitore: a partire da L. 50.000)

Con versamento sul **C.C.P. 24867400** intestato a:

Il Mosaico, via Venturoli 45, 40138 Bologna

Seguiteci anche su Internet:

http://www.citinv.it/associazioni/IL_MOSAICO

La scritta "96ok" sulla fascetta indica la registrazione dell'abbonamento: se l'avete fatto ma non trovate questa scritta, comunicatecelo.